MEMORIE DI F. D. GUERRAZZI SCRITTE DA LUI MEDESIMO

Francesco Domenico Guerrazzi



OPERE

DI

F. D. GUERRAZZI.

FASCICOLO / 1.

LIVORNO
POLIGRAFIA ITALIANA
1849

OPERE

DI

F. D. GUERRAZZI

MEMORIE

DI

F. D. GUERRAZZI

SCRITTE

DA LUI MEDESIMO



LIVORNO
POLIGRAFIA ITALIANA
1848

INTORNO

ALL' ASSEDIO DI FIRENZE

Ed ai casi della sua vita fino al gennajo 1848

LETTERA A G. MAZZINI.

AI LETTORI

Lo scritto del Guerrazzi a Giuseppe Mazzini che noi qui pubblichiamo era stato da noi edito nel Gennajo di questo stesso anno, quando il grande scrittore, per avere collo ardito ingegno interpretati i bisogni dei popoli, eccitando questi a chiedere al principe garanzie costituzionali, che per allora gli uomini i quali tenevano il potere negavansi di accordare, paragonato a Catilina, trattato come ribelle, veniva chiuso nelle carceri di Porto-Ferraio.

Carcerato l'Autore, il libro nel quale narrava se stesso non doveva più esistere. Le cinquemila copie che noi avevamo tirato di questo libro furono preda della Polizia invero più cortese all' editore che all'Autore. Fu al primo imposto l'obbligo di non ritener di questo pericolosissimo libro nè anche una copia e, volutone parola d'onore l'ebbero, e fu scrupolosamente serbata. Ma qualcheduno, pietoso allo scritto, o desideroso di fare egli quel guadagno vietato all'editore, ebbe, non si sa come, il libro: ristampatolo il diffuse in gran numero di copie.

sopprimendovi il bellissimo scritto di Mazzini intorno all'Assedio di Firenze.

Mutarono frattanto i tempi. Le colpe al Guerrazzi imputate da uomini di mala fede, apparvero quali erano, splendide virtù, onore degli ingegni privilegiati. La stampa per le migliorate condizioni politiche era divenuta più libera. Allora molte cose prima taciute furono dall'Autore aggiunte a questo libro che noi ripubblichiamo dichiarando apocrifa, incompleta, ed opera di rapina l'edizione stata fatta alla macchia colla data mentita di Bastia.

Livorno 11 Dicembre 1848.

GLI EDITORI.

A GIUSEPPE MAZZINI

Non perchè vostra conoscenza cresca
DANTE

Questa è la notte di Natale ed io mi trovo solo. Venti anni addietro oh! come i tempi volgevano diversi. La fiamma scintillava gloriosa nel focolare; tutta la famiglia in faccende per apprestare la cena; i risi, e gli scherzi prorompevano, s' intersecavano a modo di fuochi artificiali, e la severa sembianza del padre mio quasi non dubitava di comporsi a letizia. Ella era una gioia profonda, intima, tutta domestica. In codesta notte saria stato un impossibile trovare convitati avvegnachè ognuno volesse scaldarsi l' anima agli affetti della propria famiglia, e poi non li cercavamo nemmeno gelosi di assorbire per noi le nostre contentezze. Di ogni cosa prodighi, della gioia delle pareti paterne ci

mostravamo avarissimi, e di siffatta avarizia ci facevamo pregio. Talora così per carità accoglievamo qualche forestiero o qualche orfano, ma non faceva mestieri Lavater per comprendere dalle fisonomie loro com' essi fossero estranei alla famiglia. Cotesti volti senza gioia non apparivano, però gioia sfumata che gl' illuminava obliquamente a guisa di reverbero, e pel forestiero gioconda quanto una speranza, per l'orfano mesta quanto una memoria......

Ma cessi la serie di queste immagini però che all' ultimo tornerò a ripetere più amaro: « sono solo! »

Morì il padre, morirono i fratelli, gli amici morirono, e fra questi quel Carlo mia cura e mia speranza, che a me sopravvivendo, avrebbe narrato quale io mi fossi, come io vivessi, e quanto sentissi....Oh Carlo, fra le afflizioni più acerbe di cui piacque alla Provvidenza travagliarmi io non credeva poterne soffrire veruna che quella della tua morte superasse, e non pertanto gli uomini seppero inventarne una più atroce, e fu stendere le mani sopra la religiosa tua cenere, fingermela nemica, e a pugni pieni gittarmela dentro gli occhi.... Ah! appena una furia avrebbe osato sussurrare tanta perversità nell' orecchio di un' altra furia. Il mio sangue ribolle nel cuore, e vorrei questa mia penna si

convertisse in fulmine . . . . ma no — come la tua presenza aveva virtù di placare le procelle dell' anima mia, così la tua memoria mi largisca pazienza onde io deposta ogni ira meriti che il tuo spirito fatto immortale di me si dolga che ti amai tanto, e dal cielo mi preghi la pace a cui anelo. Se le supplicazioni degl' innocenti vengono esaudite da Dio, tu innocentissimo lo prega che presto mi richiami a sedi più tranquille, — però che io mi senta sazio di giorni, e ogni dì più comprenda la verità della sentenza : *il peggio è vivere troppo* !

Giuseppe, e tu sei amico ventenne, e tu amavi Carlo, ed entrambi muoveste un giorno dalle vostre case peregrinando gran tratto di paese per visitare me esule pel delitto di avere amato troppo la patria. — Molta terra e molto mare ci dividono adesso : corrono anni ben lunghi che noi non ci mandiamo neppure un saluto : le opinioni diverse ci separarono: rimasero immutabili gli affetti. Tu inebriato di amore santissimo, e confidando troppo nella bontà della umana natura, nella casta ed ardente fantasia immaginavi non possibili destini ai tuoi fratelli, e li volevi a un tratto felici, e vendicati dal servaggio ch' è offesa a Dio ed onta alla dignità dell' uomo. Io più provato alla dolorosa esperienza quel tuo soverchio volere non consentiva e pretendere fuori di misura mi pareva tornasse il medesimo che non profittare nul-

ia; e in questo altro ancora differivamo grandemente, che tu il bene (e quanto immaginavi per certo era bene) divisavi imporre ai popoli repugnanti e ignoranti, io poi, forse di soverchio studioso dell' altrui libera volontà, ricusava costringerla anche a quello che per avventura era ottimo. Ora poi che anni, e sventure, e casi da una parte magnanimi e dall' altra iniquissimi e pianto e sangue ti apersero intero lo infelice volume della vita; ora non deposta punto quella fede che cesserà in te col palpito estremo del cuore hai compreso come al meglio non si giunga se non per gradi, e la virtù pubblica essere figlia non madre di libertà. Così il gran padre Alighieri prima di vedere la faccia desiata di Beatrice traversato il mondo senza fine amaro si affaticava pel monte ove l' umano spirito si purga. Ma sia che la opinione nostra più di prima si accordi, o piuttosto quanto per innanzi dissenta, di animo sempre rimarremo fratelli, e di un cuore legato per intendere al bene dei nostri compagni di vizii, di virtù, di vita, e di morte.

Poichè piacque al fato che nella mia città non abbia più amico, che me con la sua presenza in questa notte consoli, e il mio spirito stanco senta sete di affetto, io mi starò teco rileggendo le bellissime pagine che tu dettavi sopra l'Assedio di Firenze. . . .
. . . . (1)

(1) *Vedi* Lettera sull' Assedio di Firenze di G. Mazzini

Ho riletto le tue pagine e mi sono fermato sopra le ultime linee che dicono così:

« E qualunque sia il tempo in cui questo grido « *Dio e il Popolo* concordemente inalzato tornerà vi- « ta alla Italia, Guerrazzi avrà il premio ch'egli con « parole di profondo affetto dimanda sul finire del li- « bro: — egli lo merita perchè ha patito per essi. . »

Amico, il tempo per gridare Dio e Popolo era venuto, e la patria stava per levare quel grido, ma gente sconsigliata e codarda lo hanno soffocato. Vuoi tu sapere qual rimerito ebbe l' amico tuo per averle ammonite? Te lo dirò — il vituperio e la calunnia. Non accostarti per ora a questa terra che tu vedresti *rinnovellare l'aceto e il fiele*. A bere la cicuta io basto solo. Vivi lontano per fare testimonianza ai posteri che non tutti fummo vili, o ciechi, od infami, e che il Popolo servile riesce più fatale dei Potenti soverchiatori.

Ma di ciò basti. Ora io ti confesso essermi occorse nel tuo scritta due censure gravissime le quali parendomi meritevoli di confutazione, io discorrerò teco sopra le ragioni di quelle liberissimamente e come conviene ad uomini quali noi siamo.

Tu mi accusi che io tenga dello Aiace e del Capaneo, e che soffiando sopra l' anima del lettore un alito di scetticismo lo assideri di ghiaccio; tu riprendi che il mio libro contenga un grido di vendetta, un

desiderio di potenza, non già la emanazione della fede consolatrice degli uomini sopra la terra, e quindi trovi contradizioni, contrasti e lotta inesplicabile di pensieri e di passioni.

Ancora, tu approvi che al pallido personaggio intorno al quale si aggira la composizione di Gualtiero Scott e del Manzoni siasi per me sostituito assai meglio di un uomo vivace ed energico un popolo intero, e una città magnanima difenditrice della libertà; mi riprendi poi che con episodii importuni io mi dilunghi troppo dal concetto.

Risponderò come il cuore mi consiglia, e del mio ragionare nessuno altro voglio giudice tranne te stesso.

Occorrono Scrittori nei quali la facoltà intellettiva troppo più supera della passionata: osserviamo in altri la condizione opposta. La intelligenza, ordina, dispone, conosce i reconditi magisteri dell'arte, e gli adopera. Spesso ha copia di fantasia; elette immagini non le vengono meno; di rado è sublime, e ciò perchè Dio ripose il sublime nel sentimento piuttosto che nelle immagini e le sue scaturigini anzichè nel cervello dentro al cuore dell'uomo. Nella opera della intelligenza trovi difficilmente una parte che non sia commendabile: materia, disegno, lavoro ogni cosa merita elogio. Ti sembra entrare nello attico Partenone; le

colonne doriche, gli architravi, i fregi, i capitelli, le basi, il remenato, i bassirilievi di Fidia, le are sante, i simulacri dei Numi ti empiono di maraviglia e di reverenza. Tale è l'alemanno Goethe: questo uomo prodigioso non solo quante conobbe corde pose alla sua lira, ma altre seppe aggiungerne ritrovate da lui. Dalla farsa giocosa fino alla tragedia classica tu lo vedi stampare sopra la scena serie infinita di orme diverse; con Clavijo die prova di quanto potesse nel dramma domestico, col Goetz di Berlichingen precorse le immaginazioni dello Scott; col Fausto aperse l'adito al Manfredo del Byron; nè qui finisce che dall'arca del suo ingegno ricava poesie liriche, e romanzi, e poemi, e storie, e trovati per ogni maniera di scienze fisiche, e teorie e pratiche per governare lo Stato. — Però quando egli intende ritrarre le visioni tormentose dell'anima innamorata di Torquato Tasso bene egli prodiga a piene mani fantasie e concetti, ma la passione non risponde. Il Dio evocato sta muto allo scongiuro perchè non si diparte dal cuore. Narra la fama che Goethe provvedesse affetti come immagini, e a questo scopo mantenesse corrispondenza epistolare con anime verginali sferzandole co' flagelli della passione per trarne fuori faville di amore; e dalle lettere che gli venivano rispondendo egli ricavava gemme pellegrine che incassate nell'oro

dell' arte abbagliavano le genti, non tanto però che il lavoro di mosaico non si desse a conoscere. Quanto l' arte può fingere la natura egli la finge:

I morti parean morti i vivi vivi.

Paiono ma non sono, e lo esperto nei deliri, nei furori, e nei fremiti delle passioni scuopre di leggieri il retore sotto le meraviglie dell' arte. Io per me ho reputato sempre e reputo sincerissima la parzialità dimostrata dal Goethe al Manzoni conciossiachè mi sembrino intelletti congeneri, salve le debite distanze essendo il primo sovrumano intelletto.

I poeti poi nei quali supera il sentimento non sanno di arte, o non la curano; simili al montanaro delle Alpi si compiacciono lanciare un grido giù per le valli e starsi a sentire cotesto grido ripetuto dai cento echi delle spelonche, — o piuttosto simili al fulmine che allaga le solitudini del mare e gode pel buio della notte vedere riverberati i suoi fuochi dalle creste delle onde infuriate. Lo *individualismo* regna nelle costoro opere; mutino quanto vogliono e sanno la forma del componimento ti apparirà pur sempre la persona. Invano l'Alfieri trasporta i suoi

eroi da Roma in Grecia, da Firenze in Madrid, l' austera anima sua traluce dai varii ammanti, e dalle reggie diverse. Invano Byron vaga per le isole greche, o in Asia o in Ispagna, o in Italia; invano muta foggia, veste, e verso in quei canti ti spaventa pur sempre il grido del suo spirito desolato. E Dante nostro di se incessantemente ragiona, se in mille aspetti presenta, del suo pianto piangiamo, della sua ira fremiamo; e irrequieto, e mobile ora chiama la patria dolce ostello; tale altra bello ovile, e i patriotti fida cittadinanza, e il fonte del suo battesimo *il mio bel S. Giovanni*; allo improvviso i concittadini vitupera come popolo maligno, e bestie fiesolane; giù nello inferno conficca i suoi nemici, e nonostante si ferma ammirando davanti al magnanimo Farinata, comechè avverso fieramente a lui e alla sua parte; ai casi di Francesca e di Paolo cade come corpo morto, alle rampogne di Beatrice si raumilia piangendo, e al gesto minaccioso di Geri del Bello si accuora tardandogli di non avere vendicato la morte di codesto suo parente. Paionti contradizioni? Noi sono. Come le stagioni dell' anno il Poeta del cuore conosce i giorni della tempesta, e i giorni del vento di primavera, ha fiori e veleni, ira e misericordia, tenebre e luce. Dante fu per eccellenza poeta del cuore; egli lo dice, e lo inclito Niccolini per significarlo in-

tero ebbe ad incidere sopra il cenotafio in Santa Croce i versi che di sè egli stesso scriveva:

Io mi son un che quando
Amore spira noto ed a quel modo,
Che detta dentro vo significando.

Ora nella catena infinita degli enti e delle intelligenze possiamo noi mortali tenere luogo del primo, o dell' ultimo anello, e nondimeno mostrarci tutti composti di un medesimo metallo. Ed io pure comunque povera intelligenza mi sia quando la passione domina m' infiammo, e

. . . . *anch' io*
Pingo e spiro fantasmi anima eterna.

Così il carbone materia sordida e abbietta infuocata tramanda luce e calore.

Sotto il flagello dell' estro che ti conturba le viscere, e fa tremarti i nervi come fronde sbattute alla foresta: quando le arterie delle tempie ti percuotono forte come se volessero romperti il cranio, o Giuseppe, insegnami il modo di speculare sopra le ragioni «dell' arte? — Qual' era l' arte dei Profeti? — La voce di Dio. Dio comandava: « guarda la visione che « ti mando, e quello che hai veduto scrivi ». Poi scen-

deva il Cherubino e toccava le labbra del Profeta col tizzo acceso, e non istava più in potestà del Profeta tacere: quello che aveva veduto scriveva.

La indole che l'uomo sortì dalla natura, la educazione, gli studii e i casi della vita cospirano a rendergli fatalmente l'anima mobile come la superficie di un lago.

Ed io poiche mi vi sforzi, dolce amico, staccherò un foglio dal libro della mia vita e lo getterò agli sguardi curiosi del mondo. Repugnante lo faccio conciossiachè comprenda quanta sia la dignità del geloso segreto di famiglia, e mi talenti un certo pudibondo mistero intorno a me, ma poichè lo faccio, leggi ti prego, questo foglio persuaso non ti abbia a riuscire discaro, e ai figli del popolo non inutile affatto.

Nasco di gente antica. Gli avi miei agricoltori e soldati seppero versare il sangue per la patria e per la fede come senza troppo svolgere di carte te ne porge testimonianza l'*Odeporicon* del Proposto Lami. Guerrazzo combatte iu Ungheria contro il Turco quando pendeva lite se il mondo dovesse obbedire a Cristo o piuttosto a Maometto, e se alla causa della umanità avesse a prevalere quella della barbarie; ne egli si ritrasse dai campi di battaglia prima che lacero di ferite non divenne incapace alla milizia come si ricava dalla patente amplissima del Principe Don Mattias dei Medici datata da Vienna: ebbe la insegna

di Santo Stefano e la potè portare senza vergogna perchè prezzo di sangue. Raffaello, regnando Cosimo I, governò Livorno dove io suo discendente dimoro senza neppure il titolo di cittadino. Donato avo mio condusse una compagnia di soldati armata a proprie spese a Napoli col Principe Carlo: nella speranza di future duchee vendeva in parte i paterni poderi. Il Principe Carlo acquistato il regno, seguendo il vecchio costume, attese a tenersi bene edificati i sudditi nuovi, e i suoi sovventori gli increbbero. Gli uomini nelle superbe fortune infastidiscono spesso dei propri amici nelle umili, i Principi sempre. Antico caso e non raccolto mai dalla esperienza.

Donato si ridusse povero a Livorno, e vergognando tornarsi a casa donde erasi dipartito con tanta iattanza, qui stanziò come uomo deluso, sazio di giorni, e soldato che dal menare le mani in fuori non sapeva fare altro. Roso dal tedio del vivere solo condusse tardi in moglie una del popolo, e per sostenersi continuò a struggere il suo. Le nozze sterili lo confermavano in questo proponimento: moriva, e credo all'ospedale, miserissimo in parte per cagione delle improvvide vendite, in parte per le rapine dei congiunti. Per colmo di sventura lasciava incinta la moglie.

Francesco padre mio nacque sotto stelle maligne. Lo educò la madre col sottile guadagno della sua industria che consisteva in tessere tele damascate:

imparò a leggere nelle scuole comunali, e grandicello lo accomodò presso uno intagliatore. Un vecchio amico della famiglia, il Canonico Franciosini, condottosi per avventura a Livorno ricercò Donato e trovatolo morto prese cura del figlio, e provvide che dagli avari parenti gli fossero in parte restituite le terre — la parte dell' orfano! Il padre mio fino da questo momento divisò che ove mai avesse tolto moglie e ottenuto figli avrebbe tirato innanzi uno di essi nell' avvocatura per rivendicare i suoi beni: egli ebbe figli, e il destinato alla curia fui io, non già perche troppo mi vi trovassi per natura disposto imperocchè amassi le arti del disegno, e la vita attiva, ma perchè gli altri miei fratelli vi fossero molto meno chiamati di me. Però io lasciava inadempito il voto paterno aborrendo muovere lite contro ai parenti, e sembrandomi che titolo sufficiente di dominio dovesse essere per loro da un lato la ignavia dell'avo, dall'altro avere bagnato per tanto tempo dei propri sudori i terreni. Chi non sa tenere la terra a mio parere è indegno di possederla. — Anzi i beni assegnati a mio padre io volli vendere ai miei parenti perchè si ingrandissero, e a prezzo minore di quello che mi offriva uno estraneo composto il prezzo a rate annuali mentre io poteva riscuoterlo a un tratto. Così mi persuadeva l'amore della famiglia che dopo quello della patria sta in cima dei miei pensieri.

Fino dai primi anni del vivere suo mio padre si mostrò taciturno e mesto, malinconia che di mano in mano crebbe in cupezza; costumò tenere stanza appartata dalla famiglia e quivi stette solo intere giornate; silenzioso durò talora con noi perfino un mese, e i nostri pranzi spesso si assomigliavano a quelli dei cenobiti. Solo che il padre mio sollevasse le ciglia ogni giovanile gaiezza vedevi andare in bando, non già per paura che ne noi l'avevamo, nè egli voleva incuterci, ma proprio perchè gli portavamo reverenza.

La rivoluzione francese giovò grandemente al padre mio. Il pittore Fabre e lo scultore Corneille ambidue amicissimi dello Alfieri, di cui il primo dipinse il ritratto nella Galleria di Firenze, e il secondo lo scolpì per modo che Canova non isdegnò copiarlo nel suo sepolcro in Santa Croce, abbandonata la Francia scamparono a Livorno. Male in arnese si ridussero ad abitare il povero quartiere a canto a quello di mio padre. Gli egregi artisti conosciuta la indole del giovane gli posero singolarissimo affetto, con amorosa cura nel disegno lo ammaestrarono, nell'ornato, nella geometria, nell'arte del plasticare lo istruirono. Tranne questi egli non ebbe maestri, con questi fece maraviglioso profitto, e diventò facilmente il primo artista della città come ne possono renderc testimonianza quanti il conobbero.

Oltre modo egli si dilettò nella lettura di libri gravi, e sopra questi portava certi suoi giudizii che io a vero dire non partecipo ma che pure referisco perchè mi paiono singolari. Di Titio Livio soleva dire : — quando gli storici di un popolo grande incominciano ad usare pompa di parole segno è certo che i grandi fatti declinano: l'orgoglio del passato somministra certa misura della miseria presente. Di Tacito mi parlò una volta all'orecchio: costui scrisse storia col pugnale, valeva meglio piantarlo nel cuore dei tiranni e morire. Non so come sostenesse che la lettura del Machiavello era sopra ogni altra efficace a rendere gli uomini onesti; forse perchè i buoni ingegni conoscendo le nostre infermità si sentono disposti a medicarle, e imparano a guarirle; gli stolidi poi non intendono nulla, neppure apprendono nulla in bene nè in male. Il Botta a suo credere, scriveva la storia da Cardinale (e voleva dire il Bembo —) e la pensava da Curato di Campagna. I libri poi che leggeva e rileggeva fino a consumarne parecchie edizioni furono Dante e Plutarco: come uomo naturale amava oltre misura Dante però che gli paresse figliuolo di *se*, e in secolo guasto levarsi a tanta altezza di cuore e di mente egli teneva per miracolo, e non gli davano noia le roccie e le frane di cotesta alpe smisurata, ma come uomini civili citava sempre

gli eroi di Plutarco perchè quantunque favoriti dai tempi presentavano meglio lo esempio della dignità umana nella quale faceva consistere il precipuo fondamento dell' ordine dello stato. Quasi ad ogni istante rampognava: Pompeo avrebbe detto così, Catone avrebbe fatto in tale e in tale altra maniera — e se noi con bocca da ridere gli osservavamo come nè Pompei nè Catoni ci fossimo, egli stringendosi nelle spalle si contentava rispondere: — uomini erano e mortali come siete voi ».

Più tardi quando introdussi in casa Carlo Bini conoscendolo istruito profondamente nelle storie greche e romane lo amò come figlio: a mensa lo volle sempre di faccia a se, e a sentirli, tu trasognato avresti detto: questi sono romani pur mo' usciti dal tempio di Giove capitolino, o incamminati alla Curia per consultare intorno alle cose della repubblica. Amò sopra tutto la giustizia e nessuna colpa lasciò impunita come nessuna azione buona senza premio, anzi piuttosto mostravasi inchinevole a premiare che a punire; se non che il forte uomo aveva sagrificato a tutte le Dee, tranne alle Grazie onde avveniva che l' acerbità dei modi se non cancellava affatto diminuiva almeno in gran parte la gentilezza del pensiero. Più di ogni altra cosa aborrì la menzogna e la viltà, e della prima ebbe talora, ma rado, a punire i suoi figliuoli, della seconda non mai. Ricor-

do come certa volta rissando io sopra le mura del Molino a Vento con un giovane chiamato Rustichelli lo mandai per la peggio, ma il tristo salito su di un fortino prese un grossissimo sasso e me lo lasciò cadere proditoriamente sul capo. Il cappello ammortì l'urto non tanto però che non mi rompesse la testa: sbigottito dal colpo e dal sangue che in copia mi versava su per la faccia corsi a casa traendo lamento; mi vide il padre e senza punto informarsi della ferita mi percosse nel viso dicendo: — quando si temono ferite non si va alla guerra — mi chetai tenendomi per avvertito un'altra volta.

Con indefesso e quotidiano insegnamento il valoroso uomo ci ammaestrava in due cose del pari buone e che io suo figliuolo ho del pari ottimamente appreso: l'odio per qualunque servitù, e l'odio per qualunque tirannide; nè padroni mai nè servi; uguali a tutti, però che le superbe fortune sieno fregi anche del vile, e lo ingegno pellegrino dia obbligo di sollevare e illuminare i fratelli.

Ho detto per qualunque tirannide, avendo provato nella vita occorrere di molte generazioni tirannidi; nè sempre cingono corona di oro, ma bene spesso berretto frigio; nè sempre muovono dai potenti ma bene spesso dalla miseria importuna, dalla querula presunzione, e dalla cieca ignoranza.

Questo odio di qualunque tirannide così crebbe nell' anima mia col volgere degli anni che al solo udirne favellare tramuto visibilmente in faccia. Certa volta per la via che mette capo al camposanto vecchio mi abbattei in un plebeo di bovine membra che tormentava un fanciullo della mia età di sconce percosse; io senza informarmi se fosse suo figlio mi avvento contro il percotitore e lo batto nel capo: costui ristette alquanto attonito per la meraviglia, ma di breve imbestiando nella rabbia mi avrebbe con un solo colpo infranto le ossa se alcuni dabbene cittadini non mi salvavano dal pericolo. Ho quattro ferite sul corpo, una sotto il mento, tre nella coscia sinistra, fra queste una profondissima la quale quando il tempo muta mi reca molestia, e tutte rilevate per la difesa delle persone, che vedeva ingiuriate e mi sembrava a torto.

Un caso della mia fanciullezza non indegno essere riferito e che dimostra l' odio mio per la tirannide si è questo. Un tale che vive adesso o piuttosto vegeta, e ostenta animo libero e nacque servo, studiava meco condiscepolo nel Liceo di santo Sebastiano. Eraci maestro Giovambattista Spotorno nome assai chiaro nelle lettere italiane, ligure di nazione. Secondo nelle scuole costumano avevamo seggi e titoli pei meritevoli: supremo onore lo Impero, e lo imperatore eletto sedeva sublime sotto una specie di

cattedra ornata di corona. Palestra di emulazione non lo acume, ma la memoria, dacchè nelle vecchie scuole con poco savio intendimento a qualsivoglia esercizio anteponessero la memoria. Nella sola memoria non consiste lo intelletto ma intelletto senza memoria nemmeno si vede:

che non fa scienza
Senza lo ritenere avere inteso

dichiara Dante, e ricordo ancora, che Machiavello nella vita di Castruccio racconta come questi a tale che si gloriava avere letto molte cose rispondesse: « e'saria meglio gloriarsi di averne tenute a mente assai ». Ora il nostro condiscepolo per memoria non valeva nulla, e nell'altro poco: non pertanto consumavalo la libidine del falso onore dacchè il vero si sentiva impotente a conseguire, — e il vero onore a senso mio parmi che consista nello essere capace a meritare tutte le distinzioni e non curarsi di alcuna. Precocemente astuto costui fuggì le prove, studiò allontanare ogni emulazione, e loioleggiando quasi per ispirazione insinuavasi con modi felini nella grazia del maestro se avvantaggiando e con parole confettate in amore rovinando noi nello animo del maestro. Oh! fanciullo ancora io conobbi il collegio tristo degli ipocriti, la screziata e infinita famiglia dei

Gesuiti, nè reputava mai più pericolosi coloro che ne fanno professione pubblicamente.

Un tal giorno costui pei suoi meriti nascosti veniva installato (e mi garba il vocabolo) Imperatore. Sussurravano i condiscepoli, e, come presso le moltitudini troppo sovente avviene, dalle voci in fuori non osavano nulla. Io senza fare motto mi accosto alla cattedra ove sedeva il glorioso con suo molto spavento me gli arrampico addosso, strappo la corona dallo arpione, e con quella in mano mi accosto alla cattedra del maestro e così gli favello: « delle corone acquistate « con frode, Padre Maestro, ved'ella che cosa se ne « fa » e forte la battei sul banco. La corona per essere di legno tornita in testata andò in pezzi. Lo Sportorno ne mosse grave querimonia col padre mio che lo ascoltò con grave cipiglio e gli disse: « vi troverò il rimedio » e il rimedio fu questo, ordinata una nuova corona la fece dorare e la mandò alla scuola, e a me, che presago di guai mi apparecchiavo a obiettargli Timoleone, Trasibulo, e gli altri suoi prediletti, non fece neppure una parola.

Ci ammoniva spesso a conservarci rigidi osservatori della parola data avendo per costume dire: parola detta e sasso lanciato non possono più ritirarsi indietro; e questa parola, egli aggiungeva, bisogna osservare principalmente quando la diamo a noi stessi avvegnachè la stima propria molto più ci stia a cuore

che l'altrui, e quando l'uomo si pone in istato di potere rimproverarsi giustamente la mancanza di parola si apparecchia a sopportare in pace che anche altri glielo rinfacci; della stima propria non può l'uomo fare a meno, dell'altrui sì. — Questa massima, come quasi tutte le altre del padre, così tenace mi si è fitta in mente che mi ebbe a costare la vita, e ti narrerò come. Lievi o gravi sieno le bisogne della vita io immagino un disegno, lo riduco con la ragione, e quando mi sembra definita abbastanza dichiaro a me stesso: così ho fermo e così farò. Allora il fine diventa fatale *aut Cæsar aut nihil*, o toccare il fondo o restare per la strada; indietro mai: taccio dei gravi casi, e ti favellerò dei lievi. Uscendo di casa a piedi o a cavallo mi propongo arrivare ad un luogo determinato, e qualunque intoppo o di vento o di pioggia o di asperità di via mi si pari davanti forza è che io giunga colà dove ho fatto pensiero: per questo vezzo io ebbi a toccare parecchi sconci, ed ecco in qual modo corsi pericolo di morte. Era come oggi la vigilia di Natale, e i colli circostanti alla nostra città biancheggiavano di neve quando mi venne in testa di andare a visitare un Convento antico spettante già ai Padri Gesuati o Umiliati posto giù dentro una valle chiusa per cui ha nome Santabuca: arrivato a piè del colle mi convenne passare un torrente, e poi erpicarmi là per un sentiero dirotto, e ingombro di sassi smossi: da una

parte costeggiante il torrente più profondo a mano a mano che si salisce, dall' altra il colle, così andai finchè non cominciò la neve; allora inoltrarmi per quei sassi smossi, resi più sdrucciolevoli per la neve mi parve troppo pericolo, e mi parve eziandio ottimo partito tornarmene a casa molto più che il freddo intensissimo m' intirizziva e il giorno declinava, ed una voce dentro mi sussurrava; « è me' che tu ritorni; — « quando hai deliberato andare nessuno ti ha udito, « e la tua parola non ti lega con anima viva ». All' op- « posto un' altra voce rispondeva: o tu sei nessuno? « Tu v' eri e basta ».

Riposi il cavallo nella stalla di un contadino e mi avvicinai pedone, che altro modo ormai per avanzarmi non v' era: portava stivali sottili, tremavo in note di cicogna, e per di più ignorava il cammino. Giunto in cima al colle ecco giù quasi a picco mi comparisce il Convento: le difficoltà m' imbizzarrivano e aiutandomi con le mani e coi piedi scesi e giunsi alla Sanbuca. Il guardiano del luogo nel vedermi in cotesta stagione in quello arnese penso che mi giudicasse alienato di mente: visitai la cappella, lessi le antiche iscrizioni, e vidi il luogo che mi parve tale da raccomandarlo a tutti coloro che hanno determinato impiccarsi. Con fatica punto minore mi levai da cotesta bolgia, e a notte fatta tornai a casa del contadino. Avendo assiderate le mani domandai se gli bastasse

l' animo di acconciare il freno al cavallo e quegli: altro! — quando mi avvisò che era pronto lasciai il fuoco al quale mi era avvicinato per riscaldarmi, montai in sella e via. A un tratto il cavallo s' impenna, m'ingegno sorreggerlo per la scesa e l' animale inviperisce; uso ogni arte per governarlo e mi riesce invano; finalmente prese a trarre calci, e sbuffando con salti a destra e a manca tentò rovesciarmi di sella. Se pensi al buio fitto così che m' impediva la vista del collo dello animale, al sentiero scosceso, alle mobili pietre vive, facile essere balzato giù nel torrente, più facile precipitarvi a rifascio col cavallo crederai di leggieri che non fu un bel quarto d'ora codesto. Giunto a piè del colle mi gettai di sella, e conobbi tentoni il buon contadino avere messo il freno sotto la lingua del cavallo, glielo aggiustai, e a notte inoltrata mi ridussi a casa — *ove nessun mi aspetta!*

In fatto di religione non appresi nulla dal padre mio; quando udiva parlare del Creatore, delle magnificenze della creazione, e della vita futura soleva dirmi: « tu sei nato poeta, e i poeti e i pittori hanno « bisogno di stemperare molte tinte sopra la tavo« lozza ».

Degli uomini moderni stimò Napoleone fino al Consolato, e Tipoo-Saib, e questo perchè lesse che intorno al gradino del Trono aveva fatto disporre gemme

a modo di caratteri i quali suonavano in questa sentenza:

Meglio vale vivere un giorno come un lione, che cento anni come una pecora!

Insomma onde io non istia a infastidirti più oltre con racconti della mia infanzia, che già mi paiono soverchi, mio padre con la sua volontà di ferro creò nei suoi figliuoli una volontà di granito; essendo fatale che ogni uomo contenga i vizii delle sue ottime qualità; — un giorno ei se ne accorse, e se ne pentì amaramente, ma non vi era più tempo per rimediarvi, ed ancorche vi fosse stato io credo difficile a indovinare s'egli lo avesse voluto.

Nacque tra noi disputa di parole circa un fitto ch' egli aveva stipulato delle sue terre e che egli credeva provvido, mentre ed io all' opposto improvvidissimo reputava: toccava appena il quattordicesimo anno, ma ormai non sapeva obbedire ad altra autorità tranne quella della ragione. Egli mi minacciò, ed io abbandonai la casa paterna deliberato di non riporvi più piede: possedevo poche monete di rame, e bastarono pel primo giorno che consumai intero a meditare sopra la vita futura, nel secondo mi detti moto a procurarmi impiego e lo rinvenni: fui revisore di stampe, traduttore di libri, e maestro di giovani assai più adulti di me: dormii sul terreno nudo tenendo

sotto il capo mattoni per guanciale: parco nel cibo: la bevanda acqua. Indi a poco ebbi moneta anche troppa e allora presi a largheggiare nella spesa. Questo caso della mia vita e il frutto che ottenni dalla tenacità mia mi hanno reso, io lo confesso, troppo severo con altrui: non compatisco uomo giovane e sano ridotto in povera condizione; per me non vi ha fortuna che buono studio non vinca; ogni uomo porta nel pugno, chiuso il proprio destino: « ora come, dico « io, non dee riuscire all' uomo quello che al tarlo « riesce, penetrare nei legni, e se non li può sfondare « morire nella opera »?

In questa occasione conobbi Carlo Bini, pari di anni, o poco a me minore. Egli venne solo a trovarmi senza che alcuno lo raccomandasse o lo dirigesse... povero Carlo la natura gli aveva dato con la sua faccia mansueta tale commendatizia da disgradarne qualunque altra! — e cominciando la orazione *ex abrupto* mi disse che se avessi voluto bene a lui egli lo vorrebbe a me; ed io così tra mezzo salvatico e amoroso risposi: « perchè ti ho a volere male? Non ti cono- « sco, mi sembri povero più di me, sicchè tra i poveri « presto regna amicizia ». Egli non badò o non volle badare, all' acerba risposta si pose a sedere si mescè un bicchiere di vino, e si pose a ragionare a suo modo. Rimasi attonito dello arguto intelletto, della loquela originale, e di certo suo brio di

cui non porgono idea i nostri scrittori italiani; sopra tutto poi mi maravigliò la immensa dottrina, però che essendo come giovanetto alquanto presuntuoso di sapere cose che mi parevano molte, rimasi mortificato nel conoscere ch' egli ne sapeva più di me però che stupenda fosse in lui la facilità dello apprendere, e quasi a credersi impossibile; imparò molte lingue senz' altro soccorso che di una grammatica e di un dizionario; seppe compiutamente la letteratura antica, e la moderna di quasi tutta Europa: spirito bizzarro composto di un misto di Sterne e del Montoigne, e nato ad onorare il paese di scritti nuovi se la infermità prima e poi la morte immatura non lo avesse impedito. Carlo Bini però non era senza difetti, il primo dei quali nasceva da certa sua bontà d' indole che non gli permetteva fare cosa altrui disgrata per lo che lasciava facilmente andarsi a quello che lo tirava più forte, ed il secondo dal tendere un poco allo svagato, e lo diceva: « mi lascio dondolare come una tavola sopra « un lago nel mare dei pensamenti, e l' oppio del pen- « sare senza fare mai nulla mi sembra pure la grande « benedizione di Dio. » Prima che avesse preso usanza meco egli aveva scelto gli amici suoi piuttosto tra i figli della plebe che del popolo, e spesso tornando alle abitudini antiche disertava dai nostri convegni, onde io mi faceva con affannosa cura a rintracciarlo nelle taverne che frequentava, e appena scorgeva il mio vol-

to scorrucciato si alzava e salutata la brigata mi seguiva, abbandonando giuoco, vino, e compagni per venirsi meco a leggere Tito Livio che molto meglio di me intendeva e spiegava.

Oh! perchè non mi punse il medesimo studio la notte scellerata in cui passato da tre punte, una delle quali mortalissima, dopo averti per ben cinquanta giorni condotto in fine di vita ti lasciarono salute incerta, giorni brevi ed amari. Tu vivresti adesso e mi saresti aiuto e conforto per durare in questo cammino in cui ho già dolorose le piante! Di certo al mio fianco tu mi saresti lancia o scudo combattendo per la salute della patria contro i peggiori nemici che Dio poteva mandarle, i codardi, i falsi profeti, gl' ipocriti *donatarii inter vivos dei Gesuiti*, i potenti soverchiatori, i popolani senza coscienza e senza dignità. Tu mostreresti a questa umana fanghiglia come ci amavamo, come ci pregiavamo, e di quali sagrifizii l' uno verso l' altro sarebbe stato capace!

Giuseppe ritorno ad un antico dolore, e v' insisto, e mi sfogo perchè la perfidia d' immaginare odio tra me e Carlo Bini, e col continuo dirlo quasi farlo credere — mi sembra pari a quella di Beltramo da Bornio: questo per avere commesso il sacrilegio di seminare rancori mortali tra padre e figlio Dante condanna a camminare per lo inferno con la testa in ma-

no separata dal busto, così volendo la pena del taglione:

« Poiche disgiunsi siffatte persone
« Disgiunto porto il mio cerebro ah lasso!
« Dal suo principio ch'è in questo troncone,
« Così si osserva in me lo *contrappasso*.

Ed io quantunque la potenza di Dante non mi concedessero i cieli potrei prendere i vostri nomi, marcarli in fronte di un ferro rovente, e infami di ignominia inchiodarli sopra un patibolo donde voi non sapreste distaccarli; — ma i vostri nomi non valgono il capestro, ed io ho promesso all' anima del mio amico, di non vendicarmi; — forse un giorno, chi sa? qualche reliquia di coscienza avanzata al naufragio della vostra vergogna potrebbe punirvi altramente di quello che potessi punirvi io.

Me non rallegrarono mai il sorriso, nè la carezza materna: — suprema infelicità!

Più tardi non fui avventuroso in amore; amai mi pentii di amare, e amando sempre mi allontanai dalla persona amata. Mi vi accostai ancora una volta, ... quando era morta!

E non ho amato più: come lo improvvido giuocatore posi tutto il mio oro sopra una carta. La fortuna mi volse contraria, e presi ad aborrire il guo-

co periglioso. Le descrizioni di affetto per me sono memorie; vere le procellose e sentite, le placide immaginate e udite raccontare. Eppure la donna amante davvero mi parve sempre una benedizione di Dio, e credo che si deva trovare discreta, modesta, casta, chiusa nelle domestiche pareti, esultante nello amore del suo uomo e dei figli, a me venne meno il coraggio di cercare. Di me mille volte più beati coloro di cui la fede robusta persuade avere trovato sempre nella propria donna la femmina bella e buona che forma il sospiro di ogni cuore bennato!

Concedi, amico mio, onde tu mi conosca intero, e veda com' io mi abbia divorato sul mattino il viatico che doveva bastare per la giornata compita che io ti narri un caso singolarissimo della mia vita. A tredici anni, o pochi più per pochi mesi possedei copia di danari quanto un Nabab, e m' inebriai in ogni più sfrenata fantasia che possa capire in mente fanciullesca per ricadere a un tratto nella paterna austerità. Mio padre ebbe una zia materna, di nome Ancilla, la quale trafficando di coralli e di moneta ragunò grandissimi averi: la sua unica figlia rimase vedova con un figlio unico: la figlia tisica seguitava in breve il marito: qui di lieve comprendi con quanta non dirò tenerezza ma rabbia di tenerezza la vecchia Nonna fosse attaccata al nepote divenuto omai motivo solo di vita e del tribolarsi lungo a cumulare tesoro: ora

il fanciullo schiacciando pinocchi co' denti moriva soffocato di un guscio in gola. Mio padre amava poco la zia, ed aveva ragione; non pertanto essendo io pari di anni e di statura al perduto giovanetto me le concedeva per certo spazio di tempo in sollievo dello ineffabile dolore. Avutomi non mi volle più rendere e quel suo ardentissimo affetto si avventò su di me a modo di fiamma. Tutto erami non solo chiesto a pena concesso, ma ella medesima a fare e a chiedere incitavami; trascurati gli studii, ogni voglia soddisfatta, ogni improntitudine largamente adempita e perchè il molto in poche parole io restringa gran parte della famiglia dei peccati mortali veniva in me fomentata. Infermò la zia già vecchia d' idrope, e se ne stava seduta su di un seggiolone a bracciuoli me sempre chiamando, e sovente per pietoso errore col nome del morto nepote, me sempre volendo al suo fianco e per tenermi fermo colmandomi di danari, di gioielli, o di treggea. In questa sua infermità io sovente la udii favellare al padre mio: « io vi ho detto le mille volte « Francesco che mi meniate il Notaro e voi non la « volete intendere: questo mio starmi seduta non « vi assicuri imperciocchè noi altre idropiche siamo « cosiffatte, quando cerchiamo andare a letto moria- « mo per istrada. Voi sapete che Cecchino ha da es- « sere il mio erede ».

E il padre mio di rimando: « toglietevi di capo

« coteste malinconie che voi di filo ne avete più di uno « annaspo. » e così ora con una, e talvolta con altra piacevolezza si scansava sempre da condurle il Notaro, sicchè come la zia presagiva avvenne, e certa notte che sorpresa da smania voleva adagiarsi accostatasi al letto spirò. — Uno stormo di eredi calò all'odore del pingue retaggio, ed io esclamai come il Profeta : *haereditas nostra versa est ad alienos.*

Addio sogni dorati, addio cani, addio cavalli, e meglio assai addio tumidezze d'incipiente superbia, addio petulanza di soverchiare il prossimo, e tenerti per da più che altrui per poco male acquistata moneta. — Ero giovanetto, ma così presto la cupidigia mette le male barbe nel cuore dell' uomo che quel subito trapasso dalla opulenza alla sobrietà mi tenne turbato per parecchi giorni finchè con mal viso domandai al padre : « Perchè non condu- « ceste il Notaro alla zia ? — Perchè rispose l' uomo « dabbene, ho letto una volta che ricchezza fa igno- « ranza, ignoranza fa prosunzione, prosunzione ozio, « ozio miseria : onde meglio vale scienza che ric- « chezza. A bella posta non condussi il Notaro, e se « desideri largo stato acquistalo per virtù non per « retaggio ».

Questa ad un dipresso fu la mia educazione morale, che poteva essere per avventura migliore ma che pei tempi che corrono mi sembra opportunissima

vedendo in generale gli uomini molli, e i giovanetti allevati con tante delicature che mi fanno pietà. Per la educazione intellettuale mi accomodarono presso i Barnabiti. Spotorno che ci ammaestrò nella Rettorica acquistò nelle lettere umane nome distinto: io mi astengo dal giudicarlo conciossiachè egli molto scrivesse contro le opere mie nel suo giornale, che io non lessi mai. Parvemi però ch' egli con infelice consiglio ponesse le colonne di Ercole così del pensare come dello scrivere nel Cardinale Bembo, e in Monsignor della Casa. Annibale Caro per lui era quasi stravizio. Al nome dei moderni scrittori arricciava il pelo come istrice: fa il tuo conta che fosse un Robespierre letterario del cinquecento. Non pertanto comunque io discerna ottimamente che rimanendo alla sua scuola noi saremmo diventati pedanti solennissimi pure quel prenderci quasi per la gola e costringerci a trangugiare a dosi doppie Pandolfini, Castelvetro, Speroni ed altri predilettissimi suoi in ultimo ci fruttò assai, almeno in quanto alla lingua. Il Padre mio vedeva con mestizia che io non mi mostrava vago della lettura a seconda del suo desiderio; ed invero come invogliare un fanciullo a leggere mettendogli in mano il Cavalca? Traiano Boccalini narra come un poeta per avere sbagliato la misura di un verso fu condannato da Apollo a leggere la presa di Pisa nel Guicciardino; pena che in Par-

naso sembra che equivalga alla galera: per me se Spontorno durava, anzichè leggere le poesie della Bella Mano mi sarei dato alla disperazione. Mio padre dunque un bel giorno mi chiama nella sua stanza e additandomi una cassa mi favellò:

« Apri questa cassa, la roba che contiene è tutta « tua ».

Remosso il coperchio ammirando la trovai piena di libri, e sai quali libri? Le opere tutte del Voltaire, del Montesquieu, del Bacone, e poi Ariosto, Passavanti, i romanzi della Radicliffe, le Mille e Una Notte, i Mille e un Giorno, la Storia dei Filibustieri, Omero, Ossian, e Viaggi, e Storie naturali, di costumi ec. ec. — Io per me credo che se il Diavolo avesse suggerito la scelta a mio Padre non avrebbe eletto peggio o forse meglio per operare una rivoluzione nel mio cervello. Cominciai di fondo e tanto in me si accese inestinguibile il desiderio di leggere, che nella sera mi spenzolava col torace fuori della finestra per cogliere l'ultimo raggio della luce morente; e nella notte mandato per forza a giacermi, quando io sentiva addormentata la famiglia, mi alzavo pianamente, e acceso il lume tornava a leggere: intemperanza che mi ha offeso alquanto la vista e dato l'abitudine invincibile degli studii notturni. Terminati i Viaggi e i Romanzi mi accostai a Voltaire, lo bevvi, e lo ribevvi fino a colorarne le ossa come avviene agli animali che si nu-

driscono di robbia, dopo mi attentai a delibare i più gravi, li presi, gli lasciai finchè dopo qualche mese gli intesi, e mi affezionai anche a cotesti; allora si posero a molinarmi in testa un ballo infernale Bacone il gran cancelliere d' Inghilterra teneva per la mano Messere Ludovico Ariosto, il Frate Passavanti veniva dietro a Voltaire: nei moti veloci la gonnella bianca della Radicliffe si mescolava con la toga rossa del presidente di Montesquieu: stetti per acquistarne una infiammazione cerebrale: non mi riusciva più condurre una cosa di un solo colore: gli aforismi terminavano in epigrammi, i racconti paurosi in considerazioni poetiche, un discorso teologico sopra i sette peccati mortali colla descrizione delle bellezze di Alcina; pure il ribollimento del caos si quietò e ne sorse uno impasto di appassionato e di sarcastico, di fidente e di scettico, di dommatico e di analitico, di pauroso e d'intrepido, di lusso orientale d'immagini, e di formule severe di raziocinio, di esitanza, e d'impeto, di scoraggiamento e di forza convulsa, e di altre moltissime qualità non contrarianti ma in antitesi fra loro che hanno colorato i fantasimi usciti dal mio cervello.

Si approssimava il tempo di andarmene alla Università: co'miei danari non era possibile, eppoi uscendo da Livorno, il fonte dei guadagni cessava. Il Padre standomi io sempre fuori di casa adoperava la mediazione degli amici per insinuarmi destramente an-

dassi ad umiliarmi; di ogni cosa sarebbesi fatto monte. Rispondeva ostinato: non essere luogo a umiliazione sentendo non avere mancato in nulla. Tornate le insinuazioni iuvano ricorsero alle ammonizioni, ai consigli e per ultimo alle preghiere e nulla valse. Allora il Padre mio prese il partito che sentiva infallibile, mosse a trovarmi e da lontano mi aperse le braccia io mi vi precipitai, egli mi strinse al cuore e senza fare parole mi ricondusse a casa.

Dopo pochi giorni partimmo per Pisa, mi accomodò piuttosto signorilmente che agiatamente, osservò che stessi liberissimo, provvide a tutto, e infine mi disse: « accompagnami »! Sul punto proprio di entrare in carrozza, anzi pure col pie sul montatoio: « figliuolo mio, favellò, quale cammino tu debba pren-« dere tu conosci molto meglio di me. Non ti racco-« mando mantenerti onesto, anche tu volessi non « potresti non esserlo: bene desidero che tu sia fe-« lice e lo sarai se tempererai cotesta troppo bollente « natura: ad ogni modo felice o no la casa di tuo « padre è casa tua » e datimi danari sufficienti entrò in vettura e si partì senza baci e senza lacrime, che siffatte cose il dabbene uomo non sapeva neppure dove stessero di casa.

Rimasto solo, m'invase l'umore nero infermità di famiglia, sicchè se per lo avanti lo studio fu passione ora divenne necessità. Leggeva da mattina a

sera: mi chiusi fino quindici interi giorni in casa fingendomi ammalato per istudiare gli scrittori greci, i quali tranne Omero, io non aveva mai letto. Adolescente ancora conoseeva quattro letterature, e piacevanmi tutte, ma della italiana poi mi sentivo svisceratissimo. Nonostante di tratto in tratto cadevami in pensiero come un presentimento che non tutte le forme del bello fossero esaurite, che si avevano a trovare modi non tentati più innanzi; una letteratura panteistica che tutti gli Dei, anche il Dio ignoto ricevesse e ospitasse, come un nuovo organo delle Scienze doveva inventarsi una nuova poesia, e così da indagine in indagine mi consumava nella guisa di Colombo in traccia dell'America.

Corse voce in quel tempo essere giunto a Pisa un uomo portentoso di cui favellava la gente in mille maniere, e tutte opposte, e moltissime assurde; dicevanlo sangue di Re; potentissimo di averi, d'indole sanguigno, per costume feroce, negli esercizii cavallereschi maestro, genio del male, ma più che umano intelletto; aggirarsi come il Satano di Giobbe pel mondo a spiare se alcuno avventuroso vivesse e calunniarlo a Dio: era Giorgio Byron: desiderai vederlo: mi parve Apollo del Vaticano. Se costui è un tristo, pensai fra me, Dio è un ingannatore, negando risolutamente che il Creatore avesse voluto riporre un anima mala in sembianze tanto formose.

Lavinio Spada mi procurò alcuni volumi delle opere del Byron. Giuseppe mio se questa volta salvai la mia povera intelligenza dalla vertigine delle sensazioni fu miracolo vero.

Non ho veduto la cascata di Niagara, nè la valanga delle Alpi, non so che cosa sia Vulcano, ma contemplai furiosissime tempeste, il fulmine mi scoppiò vicino, e non pertanto tutti gli spettacoli noti come gli sconosciuti io penso non sieno da paragonarsi a gran tratto con lo sbigottimento che produsse in me la contemplazione di cotesta anima immensa. Cotesta era la poesia che aveva presentito ma non saputo definire, cotesto lo esercito sterminato di tutte le facoltà del cuore e della mente; lo universo intero stemperato sopra la sua tavolozza, l' antica e la moderna sapienza, Dio accanto a Satana e quegli a paragone di questo comparisce più pallido, dolori, angoscie senza nome, misteri non sospettati, abissi del cuore intentati, e lacrime e riso, a pienissime mani gittati sopra coteste sue pagine immortali. Cotesta era la poesia che io aveva sognato e che adesso vedeva ridotta a realtà. Tempo non mi pareva da fare considerazione se tonto oro fosse tutto di coppella, me ne empiva cupidissimamente le bolge e il seno e per molti anni non ho veduto, e non ho sentito se non a traverso Byron.

« Tu se' lo mio maestro, e il mio autore...

nè ripudierò certamente adesso codesto culto, che come religiosissimo io conservo nel cuore. Byron che si stacca dalle braccia di una donna amata, Byron che ogni passione gitta via dall' anima come un lione scuote dalle sue giube la polvere e va a morire per la libertà della Grecia e la causa della umanità mi conferma nel concetto che la vera sapienza emana dal cuore. Ma la mia vita, e le applicazioni dello ingegno, e soprattutto lo ingegno troppo inferiore mi volsero a studii positivi per cui la dialettica più che non conviene si mescola nelle mie scritture e ne agghiaccia la vampa. O amico se descrivendo la Grecia l'avessi contemplata ancora io dal capo Colonna quando dietro l' Olimpo sorge la luna, e pei lidi del mare suona il lamento della lira di Saffo; se a me sopra i campi di Maratona fossero comparsi gli spettri del forti a cercare la battaglia, e incalzarsi, e cadere, e fumare pire, e udito il suono delle Parche; se stretto anch' io nel pugno parte del regno, e della cenere dei figliuoli di Priamo, se pianto chiuso dentro il carcere di Torquato a Ferrara, se inebriato nel sole di Pontida, se maledetto ai nemici della mia patria dal limitare del tempio di Nemesi; se... oh! forse allora più splendidi, ed ampii, e limpidi avrei saputo immaginare i miei poemi. In contrasto tra le passioni del poeta e del forense tra i rudimenti della sapienza e le miserie di un mestiere

inventato dagli astuti per ingannare i semplici, e mantenuto come un flagello in Società, tra le magnificenze delle antiche storie e le abiettezze presenti io sento avere fatto anche troppo se osai concepire e condurre a compimento i poveri miei libri.

Arrogi a questo le persecuzioni politiche talora fastidiose, tale altra penosissime, sempre piene di danno.

Di quattordici anni mi bandirono dalla Università e la ragione fu questa. Venivano i giornali di Napoli al Caffè degli Scolari: e quantunque fossero in doppie copie non potevano sopperire alla smania dei giovani di conoscere i casi di cotesta rivoluzione, sicchè ora questo ora quello pregavano che salisse su di uno sgabello e leggendo ad alta voce in un momento appagasse le voglie di molti: non avendo io mal garbo nel leggere avveniva che a me più di frequente che ad altrui imponessero cotesto ufficio dal quale m' ingegnava uscirne con plauso. Ora vedi colpa! Lo esilio di un anno era iattura gravissima nelle sostanze, irreparabile pel tempo, figlio di padre poco agiato, col carico di numerosa famiglia pensa tu se piovesse sul bagnato! Paterne pene erano coteste che ti troncavano la vita e non pareano nulla; somiglievoli allo ipocrita carcere solitario sostituito alla scure. Che con un colpo di mannaia l' uomo cessi ad un tratto i delitti e la vita mette ribrezzo addosso a questi filosofi tenerissimi

della specie umana, che poi l' anima nostra dentro la solitudine di un carcere gittando ora l' una ora l' altra idea rimanga con una sola la quale diventata trapano gli perfori la intelligenza e la vita non monta nulla; gli infami martirii non contansi purchè nascosti di fuori con festoni di umanità. E cacciano via i Gesuiti? Ma se un moderno filantropo, se un liberale dei nuovi come la balena dello Ariosto porta in seno un convento intero dei Padri di Santo Ignazio. Per me, in fede di Dio, questa persecuzione gesuitica è invidia di mestiere.

Torno al soggetto. Confortato andaimene a chiedere giustizia a Firenze, mi posi in viaggio e mi presentarono da un Aurelio Puccini Presidente del così detto Buon Governo uomo allora di molta celebrità ed anche dopo, fino alla sua morte, anzi fino ai discorsi dei Presidenti dei Tribunali, e degli Avvocati Regi i quali predicavano a coro ch' egli era un grande uomo, e ci potevano credere però che essi di grandi uomini se ne intendono, e se ne intendono assai, avendone tutti i giorni per le mani. Cotesti discorsi mantennero la sua fama quanto il rumore delle palate di terra gettategli sovra la bara, è l' uomo e la sua grandezza sono entrati dentro tre braccia di fossa, e vi è chi dice che ne avanzò più di un palmo.

Giunto alla sua presenza, mi parve Silla come

lo descrive Plutarco che a cagione di certa sua erpetre presentava la immagine delle fravole cosparse di farina: egli, secondo dettava il costume, mi fece il viso dell' uomo di arme, io gli esposi le mie ragioni modestamente ma con tale efficacia, che costui sgomento mi disse proprio così:

« È inutile che la vada innanzi, io non posso « fare altro che punire, le grazie non appartiene a « me compartirle ma al Re nostro Padrone ».

Ebbi a dare un balzo, pure mi frenai e gli risposi pacato:

« Io vi compiango, Signore, se occupando un « posto dove anche senza volere fate del male, e al « mal fatto non potete riparare neanche volendo, la « vostra coscienza vi consente di rimanervi ».

Un tale chiamato Nencioni di professione postiere che si era tolto il carico di presentarmi, temendo per se, fatto arco della persona, compunto, e con la sembianza con la quale i devoti recitano il rosario s' interpose blando dicendo:

« La non gli dia retta illustrissimo Signore Pre« sidente ch' egli è un ragazzo, e non sa quello che si « dice. »

« È un ragazzo, brontolò *mastinamente* il Si« gnore Presidente, ma quello che dice io temo « ch' egli sappia anche troppo.

E ci accomiatò con mal garbo: da quel giorno

in poi io credo che sopra i libri della Polizia accanto al mio nome non abbiano fatto un segno con la penna ma una tacca con gli artigli.

Tornato il successivo anno alla Università tennero dietro alle politiche le persecuzioni dei Professori: non per difetto in me, ma perchè la gente che spera comodo o teme sfavore ama piuttosto andare a' versi del padrone, che compiacere alla giustizia; e avere servi più servi che non si desidera è male di tutti, in ispecie dei principi. Se i Principi facessero (salvo onore) come i cani nella estate quando si tuffano nell' acqua: e costretti i cortigiani ad ammucchiarsi sul naso immergessero anche quello sicchè le cortigianesche pulci annegassero avvantaggerebbero grandemente sè, e i popoli; e forse un giorno lo faranno: così almeno giova sperare. —

La persecuzione dei servi è doppia, cagnesca o volpina; e la prima ancora si divide in due botola o mastina; triste tutte ma pessima la volpina. Tu comprendi quale guerra sia quella di coloro che non ardiscono guardarti in viso, e la pupilla a guisa di raggio dalla acqua tremula rimbalzato su la parete saltella per l' orbita dell' occhio e ci ridono un riso quadro scoprendo le gengive e i denti come gatto che per inavvertenza abbia leccato l' aceto: blandi nelle parole che sussurrano fra le labbra a guisa di ruscel-

letto gesuitico: sembra che lodino e pungono simili al paniere di fiori con l'aspide dentro apportato a Cleopatra dal contadino egiziano: è una persecuzione che ti penetra le ossa pari a un freddo umido, t'infastidisce, ti annienta e non sai come sottrartene: la persecuzione degl'impiegati è una persecuzione *sui generis*. Io la conosco, e l'ho provata, e un giorno spero saperla guarire — persecuzione di professori — persecuzione di giudici — persecuzioni di cancellieri — e perfino di uscieri — persecuzione insomma di tutti coloro, alti o bassi, che tengono scolpito nel cuore come unico comandamento della legge di Dio il 16 del mese; che al 16 del mese tengono l'occhio smaniosamente intento come il marinaro al fanale per una notte di procella; 16 del mese che guardano fissi come Narcisi la propria immagine; 16 del mese che da loro contemplato disperatamente come Cinzia il sole li distruggerà nella guisa appunto che il sole fece a Cinzia. — Badate che questo 16 non si stinga, e venga tempo in cui la pecunia del pubblico sia distribuita a uomini di valore che temono Dio ed hanno coscienza del bene e sapienza di male. Voi vi state attaccati alla pentola pari ad Aiace Oileo che aggrappato allo scoglio, quinci sfidava gli Dei; avvertito bene Nettuno con un colpo di tridente spaccò lo scoglio, e le pentole riescono molto più fragili

degli scogli. — Ma forse questa è superba speranza: basta staremo a vedere.

Intanto la persecuzione professorale mosse da Carmignani uomo che gode fama di dotto, e per avventura lo fu, ma cotesta sua sembravami fallace dottrina, e mi pareva eziandio che gli piacesse meglio mostrarsi che essere dotto davvero: ma fosse la sua verace o apparente dottrina poniamo in disparte, quello in cui peccava certamente era la espressione la quale gli usciva fuori dalla bocca tormentata come un' anima nel fuoco penace. Pacchiani soleva dire di costui, che di quattro o cinque modi offerti dalla favella nostra per manifestare una idea egli per istinto sceglieva sempre il peggiore. Costui mi porse gravezza non danno, però che danno non riuscisse a farmene mai. Costui adesso è morto — la terra gli sia leggera, o pesa a sua posta che altre parole non merita. —

Gli studi forensi ai tempi miei correvano alla Università per la peggio, nè storici, nè filosofici, così alla grossa tanto da squadrarne il cervello nè più nè meno come una selce da lastricare la strada della presente civiltà. Questo poi era lo scopo finale degli studi: che ogni uomo chetamente scorresse nella vita pel cheto camposanto: e la vita stessa pareva un vestibolo di cimitero: qualunque fama doveva mettersi le scarpe di feltro per non assordare le orecchie del regime paterno, ogni luce

feriva gli sguardi da persuadere l'uso della ventola di mantino verde: il regime paterno desiderava tutti gli uomini quieti, pacifici, con moglie e almeno quattro figli, cioè inchiodati con quattro chiodi come i Greci costumavano fare a Cristo, e di una misura: il regime paterno se non avesse temuto muovere scandalo avrebbe con un paio di forbici tagliato i prominenti come si smoccolano le candele; — la paura di muovere rumore lo trattenne ma aveva apparecchiato ogni cosa e perfino le forbici.

Infastidito degli studi forensi e degli uomini che gl' insegnavano vedendo il Collegio medico inclito d'ingegni rari presi a seguitarne le lezioni, e sopra ogni altro piacquermi Andrea Vaccà e Francesco Pacchiani. Frequentai l'ospedale assistendo sempre alle operazioni chirurgiche, e quantunque il coltello con linee di dolore risolvesse sopra le umane carni un problema di vita o di morte, con Andrea Vaccà io contemplava così esatte le premesse e così splendide le conclusioni che a traverso il sangue io non vidi altro tranne la scienza. Ma dico male, — una volta mi passò l'anima, e fu questa. Venne allo Spedale una giovanetta di angelica sembianza, pallida pallida, con occhi nerissimi, e sfavillanti di cotesta luce che pare minaccia al Creatore per avere composto una creatura nata soltanto per dolorare e morire; trovatole cariata la tibia

della gamba destra dichiaravano l'amputazione necessaria: ella sentì la sua condanna senza atterrirsi, anzi sorridendo, ma di un sorriso che non si narra, e che poi conobbi a prova volere significare: — sento la morte in seno, ed io amo la morte! — Forse, e senza forse Giobbe non disse con pari affetto al sepolcro: — tu sei mio padre!... Gli occhi della fanciulla s' incontrarono co' miei, e non li potendo sopportare mi allontanai. Il giorno dell' amputazione ella era portata nel Teatro delle operazioni; giù nello emiciclo l' amputanda, il Professore, alunni, e inservienti, noi disposti intorno sopra i gradini del Teatro: accanto al Professore una serie di coltelli forbitissimi; e di seghe di acciaio eletto, e bottoni di ferro arroventati sopra carboni ardenti. Non costumando allora l' aspirazione dello etere volevano ministrare alla giovane una bevanda oppiata; ricusò; volse lo sguardo sopra gli arnesi chirurgichi, e vidi incresparlesi le carni fitte fitte a fiore di pelle, e una tinta vermiglia come se fosse il crepuscolo della vita le colorò le guancie, ma quando lo affissò sopra noi giovani petulanti e protervi, — parve che il pudore di santissima fanciulla la vincesse sì che ridivenne pallida, e il sopracciglio cadde, e la pupilla errò entro le lacrime come in una onda di morte. Vaccà fece alcune parole brevi che stavano

a dimostrare il suo cordoglio di eseguire simili operazioni, imperciocchè, aggiungeva con la medesima voce, qualunque sia per essere la conseguenza torna sempre fatale al paziente imperciocchè o egli si muore, o rimane mutilato per tutto il tempo della sua vita, sventura poi che se in ogni individuo è dannosa, per una donna si deve considerare irreparabile; — e la fanciulla ascoltava! — Quindi dato di piglio al coltello il Professore fece la incisione circolare con rara esattezza, . . e seguitò la operazione; — ad un tratto si ferma, ed espone con parole chiarissime i motivi per quali teneva apparecchiati i ferri infuocati, ma come a Dio piacque non n' ebbe bisogno. Infine strinse la sega, e appena l' applicò all' osso la misera incominciò a sgretolare i denti, a mormorare con prodigiosa celerità: « Gesù, Giuseppe, e Maria ! » e chiuse gli occhi; — io stava come oppresso dallo incubo fisso in cotesto suo volto doloroso; — allo improvviso ella schiuse gli occhi dilatati dardeggiando quasi due punte d' ineffabile angoscia, e ferirono i miei; allora un sudore freddo mi scese nella midolla della spina dorsale, e vampe di fuoco mi offuscarono la vista: scesi com'ebbro, e appena uscito dalla stanza caddi sopra il letto ove giaceva uno infermo. Ritornato in me stesso mi vidi al fianco una Monaca giovane ancora, e che seppi di nazio-

ne irlandese, la quale mi prestava caritatevoli uffici. Povera donna! Anch' essa aveva mesto e pallido il volto; io nulla conobbi di lei, ma dalle sue sembianze conobbi che l'affanno era passato ancora di là.... Eterno Dio perchè così spesso la tua creatura è espressione o mistero di dolore! — Però domai la natura, tornai nel Teatro, assistei al compimento della operazione, accompagnai la fanciulla al suo letto, e la guardai talvolta insieme con lo spedalino vigilante con la fascia a vite, e tale altra solo: di tratto in tratto senza aprire le cortine le domandavo sommesso: — come vi sentite? — Ed ella con voce sempre più fioca rispondeva: meglio perchè sento avvicinarmi la morte; ed in vero morì. Quando fu morta mi partii dallo Spedale tutto sconvolto e sopra la piazzetta chiamata dello Stellino occorsi nel Professore: gli andai incontro smanioso e gli dissi: — Ah! Signore Andrea è morta! — Chi morta? — La fanciulla a cui amputò la gamba — Lasciatemi stare, egli rispose, stamani mi è morta una delle pecore che mi mandò a regalare il Pascià di Egitto!... E passò oltre; io stetti fermo come impietrito. O scienza! Perchè arrichisci la mente a scapito del cuore? Andrea Vaccà ebbe meritamente fama di uomo compassionevole e buono, e non pertanto parve rincrescergli la morte della misera fanciulla — anima

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

I Le opere che noi pubblicheremo verranno comprese in dieci volumi in-16 Charpentier e saranno le seguenti

1 L' ASSEDIO DI FIRENZE, con molte correzioni, e note istoriche, aggiuntovi IL VERO RITRATTO DI FRANCESCO FERRUCCIO ora scoperto dall' Autore, LA VEDUTA DELLA BATTAGLIA DI GAVINANA disegnata mentre si combatteva; I PIANI STRATEGICI DELL' ASSEDIO DI FIRENZE, carte importantissime intorno a *Michelangiolo*, con altri preziosi documenti, il tutto recentemente scoperto dall' esimio Autore; vol 3

2. LA BATTAGLIA DI BENEVENTO, riveduta e corredata di una prefazione, vol. 2

3 SCRITTI POLITICI, non mai raccolti ed *in gran parte inediti*; vol 2.

4 LA VITA, vol 1

5 LA BEATRICE CENCI, nuovo romanzo storico; vol. 2.

II. Si pubblicano a fascicoli di pagine 48 Il prezzo di ogni fascicolo è di un paolo per la Toscana, di cent. sessanta per gli Stati Sardi, di grana quindici per il regno di Napoli, e di bajocchi undici per gli Stati Pontifici

III Ne uscirà un fascicolo ogni settimana. Sono pubblicati i cinque primi.

IV. I primi 500 associati avranno in dono i ritratti dello Autore e di Francesco Ferruccio, incisi con eleganza, formato in 4 Gli altri tre rami pure elegantemente incisi costeranno agli associati un paolo ciascuno, ed ai non associati paoli cinque ciascuno, cioè lire dieci i tre rami.

V. Si ricevono eziandio associati a volumi compiti.

VI Il prezzo dell' intera collezione non eccederà le lire cinquantadue.

VII L' associazione è obbligatoria per tutte le opere.

Verrà stampato l' elenco de' signori associati.

Tutte le copie del primo volume di ciascun' opera saranno munite della firma dell' editore M Guigoni, rappresentante la Società

I signori associati pagheranno ogni fascicolo all' atto della consegna La società editrice di queste opere previene i signori associati ch essa non è in alcun modo responsabile delle anticipazioni che avessero fatte o che fossero per fare a distributori od a viaggiatori, e che non ci sarà mai ragione che possa esimere l'associato dal pagare il fascicolo all' atto della consegna del medesimo

Le associazioni e commissioni si ricevono

In Livorno dalla Società editrice delle opere del Guerrazzi alla Poligrafia Italiana diretta da Maurizio Guigoni, in via della Pace N 32, e nel resto d' Italia dai principali librai.

Livorno, 12 gennaio 1849

Per la Società editrice della opere di *Guerrazzi*

M. Guigoni.

OPERE

DI

F. D. GUERRAZZI.

FASCICOLO 2

LIVORNO
POLIGRAFIA ITALIANA
1849



venuta al mondo per sentire la stretta del dolore e morire — quanto e forse meno di quella di una pecora di Egitto. — Pacchiani figlio prediletto della natura fu guasto dal conversare tra gli uomini: seppe quanto volle: tocca appena la porta del tempio del Sapere il Dio lo introdusse di subito negl'intimi penetrali. Se avesse imparato con maggiore fatica avrebbe ricavato migliore partito dalla scienza: le cose amansi pei sacrificii che costano: sprecò l'altissimo ingegno con la facilità del giuocatore che sperimenta la fortuna seconda: mi contristò la sua vita, più la sua morte: memoria cara e dolorosa; morì come un romano, visse come un cinico. Presso a morte l'Arcivescovo di Firenze mandogli sovvenzione di danari, egli gli rifiutò favellando: « ringra-« ziate Monsignore della umanità sua e ditegli che « pel viaggio al quale mi apparecchio le vetture non « costano, i locandieri non chiedono — tutto si tro-« va pagato ».

Comunque tranquillissimo io mi fossi non rifinivano mai le chiamate del Provveditore della Università, e le ammonizioni dello Auditore del Governo stupide così da sgomentare i più mansueti. — Era la conseguenza della tacca fatta con gli artigli della Polizia al mio nome. Somma della Università di Pisa: istruzione nulla, persecuzione molta, fastidio degli uomini e della vita, tristezza crescente.

Reduce a Livorno durava fiera tempesta fra la propensione e il dovere; traevami la prima alle armi, alla cupidità di sapere nobili cose, specialmente alla fisica; amore che mi aveva insinuato il Pacchiani; costringevami il secondo agli studii forensi. Vinse il dovere, e con ostinazione memorabile mi condussi a fare estratti di migliaia di decisioni, monumento insigne di barbarie che mi lasciò incerto se lo stupido argomentare superasse lo infame idioma, o se questo quello; iniquissimi entrambi, nè vedo per ora dimesso il mal vezzo se non sempre, spessissimo; e i Magistrati dovrebbero vergognarsene perchè io concedo che le sentenze non devano essere modello di stile ma almeno in qualche lingua umana hanno da comparire scritte. Tre grossi volumi fanno testimonianza del sofferto martirio; siccome ritenni a mente coteste sentenze senza troppo saperne le ragioni così quantunque poco perito di scienza civile, pure di tanto mi vi addentrai per sostenere risolutamente che la più parte dei Giudici capitatami tra i piedi non ne sa niente, perchè tranne qualche onorevole eccezione, la Magistratura nostra non ha sentimento del proprio dovere, nè amore del suo stato. Le materie commerciali mi piacquero, e non senza lode difesi cause importantissime; bensì vedo con amarezza come anche in queste di per se stesse semplicissime e razionali cominci a insinuarsi l' astruseria delle sottigliezze civili. Per me

i Giudici civili dovrebbero tenersi separati dai commerciali; in generale i primi di commercio non sanno; gli mandano a Livorno a imparare come il barbiere dà i contadini al garzone onde s' impratichisca a fare la barba sul vivo. Guai a chi tocca!

Nel 1828 mi ripugnante forzavano a formare parte di certa congregazione, che credo sussista tuttavia, intitolata Accademia labronica: era pazza cosa! proposi riforme, non riuscii: deliberai uscirne, non vollero e mi tennero per comporre lo elogio di un valoroso soldato livornese; credei fosse onore ed era insidia: scrissi lo elogio di Cosimo del Fante; che questo scritto nulla in se contenesse meritevole di riprensione lo dichiarò il Governo quando ora sono tre anni ne permetteva la stampa in Firenze. Una calunnia segreta mi confermava l' odio del Governo, e senza contestarmi fallo, sconosciuta l' accusa, incogniti gli accusatori allo improvviso svelto dal seno della famiglia, e dalle cose più caramente dilette mi cacciò in confine per sei mesi a centodieci miglia di casa. Il Governatore Venturi con lacrime mi confortò allo andare: prometteva sarei quanto prima tornato: avrebbe fatto riparare la ingiustizia, ancora che dovesse imprendere il viaggio di Dresda ove erasi condotto il Principe nostro. Lo compiacqui, ed egli nè fece riparare la ingiustizia, nè imprese il viaggio di Dresda, ne forse si ricordò più di me: e di qui impa-

rino a non fidarsi troppo alle protezioni dei Signori: che essi non amino la gente io non vo dirlo, ma certo meno assai dei proprii comodi. M' insinuarono a supplicare promettendo di leggeri la grazia: parendomi che la supplica implicasse confessione di colpa ricusai: non volli grazia, e con l' orologio in mano compito l' ultimo minuto dei sei mesi lasciai il confino.

Più tardi seppi il nome dei calunniatori e peggio: erano tre; due mi chiesero perdono e lo ebbero: uno di loro già comparve al cospetto di Dio: così egli lo perdoni come io l' ho perdonato. Di ciò più non dico nè devo dire. Quando la vendetta mi è ardua, la cerco, quando mi riesce facile l' aborro.

Questo confino lasciava un' orma di sangue sopra l'anima mia. Pietro Guerrazzi mio congiunto nelle scienze fisiche peritissimo, siccome ne porgono testimonianza i premi riportati nell'Accademia fiorentina, roso dalla domestica malinconia, percosso dalla disonesta guerra mossa contro me innocentissimo, preso tal tedio degli uomini venne in pensiero di uccidersi: appena uscito di Livorno egli ridusse all' atto il feroce suo proponimento. Vorrei a parte a parte narrarre la storia dolorosa — ma sento riaprirsi la piaga, e forza è che io taccia.... Così scriveva adesso fanno sei mesi: ora sono diverso, mi piace aprire la piaga; mi giova irritarla; divenni io tale merce uomini che io non voglio ricordare nemmeno che non possa obliare

il dolore di una piaga se non che aprendone un altra. Pietro ruggiva vedendo la codardia, la inerzia, e la bassezza dell' uomo degradato dalla diuturna servitù: non poteva persuadersi che sarebbe risorto più mai; più dei servili manifesti lo turbavano gl' ipocriti ostentatori di libertà; da prima l' anima sua si dispose allo scherno, poi al disprezzo, e finalmente al tedio invincibile della vita. Non gli sembrava valesse la pena di vivere, e il fastidio che risentiva paragonava spesso a un giorno di scilocco umido in cui tutto gronda acqua, e un senso di bagnato ti s' insinua tra la camicia e la carne, e non puoi muovere passo senza incontrare sozza e molesta fanghiglia: prese a curare poco la persona, ad assottigliare il cibo onde ne apparve squallido e macilente; sempre solo, iracondo, e spesso avviluppato in cupo silenzio, talvolta prorompente in focosissime filippiche contro il genere umano. Allora gli occhi suoi mandavano faville, e il labbro tumido e acceso gli tremolava convulso. Me amava e il padre mio, me con un misto di querulo, e dirò così, provocante, il padre mio con un misto di riverenza: ambidue noi usando delle diverse qualità nostre imprendemmo a blandire cotesta anima offesa; ma meco istituiva sempre una gagliarda discussione, versava copia di eloquenza e d' ingegno; non abor-

riva dalla sottigliezza: chiamava in aiuto il sofisma, voleva insomma ad ogni costo trascinarmi con lui, e mi avrebbe strascinato con la forza della persuasione se mi fossi sentito o meno tetragono ai colpi di fortuna, e se il continuo meditare intorno alle umane vicende non mi avesse somministrato migliore speranza dei nostri destini. Alle gravi ammonizioni del padre mio non rispondeva; si empiva la bocca di carta e masticava come un cavallo impaziente rode il freno. Quando lo egregio vecchio gli veniva toccando del lutto che avrebbe apportato alla famiglia, e la desolazione della madre tenerissima, gli studii invano, la fama recisa in sul fiorire, la vita codardamente sprecata, grosse lacrime gli si affacciavano agli occhi ed esclamava affannosamente: — Dio mio che cosa ho da fare? La mia esistenza mi pesa — E allora un poco per consiglio altrui, un po' anche per suo proprio pensiero imprendeva a svagarsi con frequenti viaggi, con lunghe passeggiate campestri, con la pesca, con opere di tornio sì in legno, che in metalli, e con ogni altra maniera di geniali sollazzi. Però nulla gli valse, povero giovane! e dopo breve spazio di tempo giacquero negletti gli arnesi; cessò aggirarsi dintorno. Spesso io lo sorpresi seduto col mento giù declinato sul petto, le gambe stese, le braccia penzoloni; le tempie e le guancie in-

cavate, e con gli occhi lustri più del vetro guardava intentissimo qualche cosa che certamente non era in questo mondo. Se battendogli leggermente sopra la spalla taluno si avvisava domandargli come stesse, sorgeva dispettoso e quindi partivasi senza profferire parola; se poi io o mio padre lo interrogavamo: — Pietro come ti senti? — Egli sorridendo mesto crollava il capo dicendo: — mi sento bene! — Finalmente ci avvertirono avere comprato due pistole, e caricatele con molta diligenza essersele riposte in tasca; mio padre ed io ci affrettammo a parlargli, ed egli candidissimo confessò di un tratto la cosa e la intenzione determinata di finirsi; rinnovammo i consigli, e le preghiere; mio padre gli chiese in grazia gli desse le pistole, e Pietro porgendogliele: — prendi, gli disse, ma pensa che non mi possono mancare le vie per finire questo supplizio della mia vita — E il padre di rimando: — hai ragione; tienti le pistole, amo meglio, che tu mi dia la tua parola di onore — Parola di onore di che cosa? — Che tu non ti ucciderai — Non posso dartela — Come a me che ti prego? A me figliuolo mio che non ho pregato mai nessuno? — Senti Francesco per cosa al mondo io non vorrei rincrescerti; ma tu pretendi da me una pazienza che supera le mie facoltà. — Ebbene transigiamo. — In qual modo transigere, soggiunse

Pietro ridendo, o che possiamo morire a mezzo? — No: vedi a me pare che in meno di un anno sieno per succedere mutamenti tali nel mondo da persuaderti a deporre ogni pensiero di morte; però promettimi che vivrai un' anno — No, è troppo; per un mese prometto — Per un mese non vale, fa' conto che sarebbe lo stesso finirti adesso; un anno — Per due mesi vada — Un' anno intero — No, per Dio, due mesi e basta e non mi tribolare di più. — E' fu ben forza contentarci di due mesi. — I due mesi passarono, e la vigilia della scadenza del termine chiamato in disparte mio padre gli mormorò sommesso: — domani sono libero. Qui daccapo scongiuri, e supplicazioni ferventissime quali non solo io non vidi mai adoperare da mio padre di simili ma di cui io non lo avrei mai reputato capace. Gli strappò un altro mese. In questo intervallo accadde la mia relegazione a Montepulciano, la quale come dissi, fu supremo arbitrio anche per le forme detestabili praticate a quei tempi nel Granducato, cioè senza processo, senza contestazione di verun fallo, senza interrogatorio di sorta. Ricordo con animo grato che alcuni cittadini mi accompagnarono fino fuori delle porte, e quando fui salito in vettura Pietro saltò su, mi baciò smanioso e mi disse: — prendi l'ultimo bacio — poi con uguale sveltezza si allontanava: io sporgendo la persona dallo sportello, accennando

con le braccia a mio padre: — Babbo, gridai, Babbo, le raccomando Pietrino — E il padre mio si strinse nelle spalle, e alzò gli occhi al cielo. —

Pochi giorni dopo mi pervenne questa lettera di Carlo Bini la quale rivela patentemente quanta fosse la profondità del suo affetto, e la magnificenza dello scrivere. Se fosse vissuto a quanto onore non sarebbe egli stato serbato o piuttosto a quanta amarezza dal suo popolo sconoscente! . . . ,

C. A.

Livorno 1° Agosto 1830.

Hai veramente coraggio? ne godo, e desidero che ti duri perchè sento bene essere moneta necessaria a reggere quanto vuolsi il giuoco di questa vita. Il sacrificio è consumato — ecosì sia — e l'ira di Dio omai cerchi se vuole una vittima fra i nostri nemici. E i nostri nemici non hanno vinto — ebbero appena — un baleno di trionfo — un baleno, e non più — e poi sono stati subito ripresi dal ribrezzo dell'antica loro viltà, perchè hanno sentito più fiero che mai il nostro grido, e vanamente hanno guardato per terra per vedere dove eravamo prostrati. Certo i tuoi tiranni mi hanno guardato per vedere se il colpo di una mano codarda lanciato nell'anima tua si fosse nella mia ripercosso; ma io ho cuore largo abbastanza per chiudervi ben'altre sciagure, che queste —

e non ho dato segno visibile al desiderio dei maligni e sono andato fra loro passeggiando come fra l'ombre — e hanno veduta la mia fronte alta, indomata — una fronte libera, su cui spero, non si poserà mai nulla traccia di bassezza, mai null'altro fuorchè la maledizione di Dio.

E sia pur come vuolsi — e lasciamo i nostri nemici a chi se li voglia prendere — e venghiamo a noi. Come vivi Francesco? se io faccio la somma risponderò per te: malamente, fratello, malamente assai. Ed io ti dirò: pazienza Francesco: e tu riprenderai: pazienza pur troppo, perchè la pazienza è l'unica veste, che il padre Adamo lasciasse ai suoi nudi figliuoli, ma però la bevanda è amara, e non ispegne la sete. Ed io ti dimanderò da capo. Come vivi Francesco? ti rode sempre quell'ansia profonda, misteriosa di cui non seppi, e non osai mai penetrare la causa? e ti cavalca sempre lo spirito un diavolo nero, onde così per tempo s'inaridisce la giovanezza dell'anima tua? O fratel mio Francesco! Ogni qualvolta io penso alle tue angustie, e alle mie, ed al fatalismo di tante turpitudini umane in verità mi prende lo sdegno d' essere un uomo vivo, e bestemmio forte, e andrei più oltre se potessi, e se il male fosse tutto in un nodo. Ma il male è veramente una Forza, e il Mondo gli da gran luogo; — ed io invece sono debole, e destinato come tutti gli animali, al dolore, e alla pazienza, e vivrò finchè mi riesce, e morirò..... e morirò solo solo, NE' TU DOLCE AMICO PO-

TRAI FORSE PIU' DARMI UN BACIO NELL' AGONIA, COME HAI GIA' FATTO UN'ALTRA VOLTA. — (povero Carlo !)

Io ho cuore di forte, o Francesco, o credo almeno di averlo — ma quando per le varie ore del giorno via via mi si fa sentire una mancanza di care abitudini, un desio delle gioje provate esercitando la vita d'una amicizia caldissima, e mi rammento come spesso le tue mille passioni mi ardevano, e come spesso ti compiacevi alle fantasie del tuo povero amico, e come i miei pensieri erano intesi, e trovavano nel tuo animo gentile una risposta, oh' allora io davvero mi piego sotto l'affanno, e il mio spirito si diffonde in mille moti di dolore, e di amore. —.

E venghiamo ad altro. Mi dici, e sento dirmi da tutti, che sei fermo pur sempre nell'idea d'emigrare in Inghilterra. Io non istarò a dirti se tu faccia bene, o male; che ne so io? che ne sai tu? che ne sa tutto il mondo? Per me ho veduto troppo sovente, che le cose buone, e cattive sono fatte dal Caso, e l'uomo non si travaglia, che per essere il suo stromento. Io dunque non ti dirò se tu faccia bene, o male; non mica, che se volessi io non potrei schierarti su questa tua andata migliaja di ragioni pro, e contra, oh! pur ch'io volessi tu mi udresti ragionare a gran distesa, perchè l'uomo in fatto di ciancie può andare avanti e indietro senza spesa di viaggio, e farsi padrone del torto, e del diritto; ma l'uomo, che in casi difficili non sa dare all'amico altro che consigli meglio è che si taccia. Ti dirò sol-

tanto, che tu faccia a modo tuo, perchè così anche facendo male, la percossa, che viene dalle mani proprie è meno acerba di quella, che viene dalle altrui. E Socrate disse! Un Genio parla nel petto a voi tutti, o mortali, e chi nacque a correre una corsa che tutti non fanno, perchè non la sanno fare, non può, e non deve ascoltare, che le leggi del suo Genio, altrimenti si rassegni ad essere sopratutti infelice. E se il tuo Genio ti comanda l'esilio, giovi l'esilio, e abbandona la patria, e quante cose d'amore ha la patria, e sii felice se puoi, o almeno ti dominino le alte sventure, e sempre ti si mantenga amabile l'ambizione della Gloria. Ma quando sarai lontano fra gli Stranieri, e non avrai più nulla di tuo, che le passioni e le memorie di un tempo passato, allora il tuo pensiero sia italianamente generoso, e colla forza della immaginazione scaldati sempre al nostro sole animatore perenne del Genio, e del valore Italico— e ti risovvenga di una gente dolorosa d'Italia nostra, di questa cara armonia di tutta la natura— e cingi sovente le sue immagini dell'ala dei tuoi affetti—e considera l'anima tua come sacra a te solo,—e non adorare altro Dio, che la tua volontà, e allora i concetti ti sorgeranno nella mente come le stelle in Cielo, liberi, e splendidi di bellezza divina,— brillanti di eterno movimento.—

Francesco mio! la lettera è lunga, e mi avvedo di avertela scritta in un certo tuono, che sa piuttosto di paternale, ma tu conosci l'amico, e ben sai se io

m'abbia avuto mai l'orgoglio di far lume a nessuno, io che fermamente credo di non saper nulla, tranne che sono un povero diavolo mandato su questa terra ad occupare un po'di luogo, e null'altro, e tengo aperto sempre l'uscio di casa per vedere se il vento un giorno, o l'altro mi ci porti la Verità, o la Ragione, o quel segreto insomma, che ci vuole per diventare un gran Maestro, e dire alla gente: fate, o non fate. Ma io voglio finirla Francesco mio, e ti dirò, che sono tutto tuo di dentro e di fuori—vero è che costo troppo poco e un regalo siffatto sarebbe meglio a non farlo, ma ormai la parola è corsa. Ama dunque per sempre il tuo

CARLO.

P. S. Non passa giorno, che io non oda intuonarmi all'orecchie la Canzone della Prudenza, e sono certo più per te, che per me. La prudenza a dire vero è un certo santo cui sinora non ho saputo trovare uno sgabello fra le mie religioni, Pure gli uomini gravi mi dicono con aria di compunzione, che ella fa sempre buono, e negli ardui eventi per la salute dell'uomo non vi è bussola altra, che questa. E qui forse diranno bene, e forse no, ma indossare ogni giorno quella livrea com'essi vorrebbero, parmi appunto come portare sempre l'ombrello anche quando non piove. E tutto questo sia per un detto.

P. S. Io mi dimenticava di una gran cosa.

Hai veramente coraggio? Odi una nuova, che ne ha di bisogno, e che così ad un tratto ti farà venir freddo. Martedì sera 27 di Luglio alle ventiquattro il bravo, ed infelice Pietro Guerrazzi seppe vincere il tremendo interesse della vita, e si ammazzò di pistola nella Spezieria del Villoresi. Ha patito gli spasimi della morte circa 40 minuti; poi è spirato, ed ora veramente riposa. Sì veramente riposa, nè mi chiamerai poco umano se parlo così, perchè se tu lo avessi veduto come me negli ultimi giorni, tu avresti pianto, e maledetta la sua misera vita. Tre giorni prima che morisse io lo trovai lungo una strada così tramutato nel sembiante, e negli atti, che provai fatica a conoscerlo, e passare ratto, e sospettoso come l'uomo perseguitato. Gli dimandai come stesse, ed egli mi strinse la mano, e mi guardò di traverso, e quasi fuggì fremendo come una belva. Io non ebbi cuore di dirgli parola, perchè mi pareva un delitto di violare col mio vaniloquio la solitudine solenne di un uomo consacrato a morte imminente. La più parte del mondo, che non può comprendere il sublime, e la necessità di un'azione, che non sa, o non deve fare, diè nome di pazzo al povero giovane—pochissimi lo compiansero— io seppi gemere per lui, e per me, e finalmente lo ammirai. E così Francesco mio ogni giorno cade un fiore dalla corona dell' amicizia, e noi sappiamo se sia vero.—

CARLO

Questi dolori, queste sventure, e queste persecuzioni io pativa di ventiquattro anni, e non si sono mai per un momento, ristate. Pensate un po'voi se io bene o male mi rassomigli a un fiore rinfrescato da rugiade di acqua forte? — Ma quando anche si rimanesse la disonesta guerra:

Piaga per allentar d'arco non sana:

A me il destino disse: — soffri, combatti e muori; ed io non mancherò per codardia al mandato; ormai gioia in questa vita io non aspetto più; almeno la morte mi apparecchi riposato albergo, e il pensiero di avere adempito al mio ufficio nel mondo, e la speranza di lasciare qualche desiderio agli amici, qualche pentimento comecchè tardo ai nemici consolino le ultime ore del vivere mio! Non ho vissuto indarno se per quanto le facoltà mie lo consentivano ho contribuito a spargere sopra il nostro emisfero quest'aurora di Libertà. Aurora però, e neppure sgombra di nuvole, non già meriggio come gli stolti si credono. Ogni giorno più è forza che mi convinca Principe e Libertà non potere durare insieme: come Eteocle e Polinice combattevano nel seno della madre Giocasta, come Eteocle e Polinice se ardessero nel medesimo rogo si separerebbe la fiamma in due punte nemiche. —

Tal'ebbe misera fine Pietro Guerrazzi; ed anche mio Padre mi scrisse: — ch'era meglio fosse andata così perchè il suo vivere era peggiore assai della morte — Ma quel volto, quel fiero e tenace proponimento di morire, quella smania dell'ultimo bacio così mi durarono e durano fitti nella mente così, che sovente io lo veggo, nelle vigili notti mi si asside a piè del letto, e seco lui mi trattengo e ragiono. Apparizione certo non angosciosa, nè ingrata, e non pertanto opprimente questa nostra fiacca natura: Una volta mi avvenne che standomi appoggiato verso le ventiquattro ore di sera alla soglia della porta, un capannello di gente mi si parasse dinanzi; il mese era di agosto, l'aria ardente, e l'orizzonte ingombro così di nuvole vermiglie, che gli oggetti circostanti sembravano tinti di sangue; languiva il corpo e l'anima con lui: all'improvviso si volge uno del capannello che mi mostrava le spalle, ... mi raccapriccia ancora in ricordarlo! — io rividi Pietro Guerrazzi vivo. Compresi bene che costui era un individuo il quale presentava una stranissima somiglianza col defunto, ma in quel momento ne rimasi percosso per modo che le gambe mi tremarono sotto, e se non mi teneva bene allo stipite sarei caduto per terra. Il sussulto nervoso mi durava parecchi mesi intenso quanto molesto: poi passò perchè tutto passa.

Tornai a casa sul principiare del 1831: era piena di tumulto la città; la opinione commossa dai fatti di Francia, del Belgio, e della Polonia durava agitata. Certa sera venne una mano di gente e mi condusse in un convegno: incontrai di coteste persone che sogliousi dire le più rispettabili della città: consultavano niente meno che instituire un governo provvisorio, e la guardia nazionale: interrogato del mio avviso, risposi: essere mestieri conoscere i consigli della Capitale, siffatti provvedimenti praticati in Livorno soltanto parermi pazza cosa. Soggiunsero: conoscerli, ed essere uguali a quelli che disegnavano imitare a Livorno. Di nuovo osservai: non sembrarmi cotesta materia da precipitare senza maturo discernimento; si chiarissero prima per bene i fatti, e donde, e come pervenuta la notizia. Noi sapevano e cominciarono a sbigottirsi. Allora dissi: « confortatevi, riducetevi di « queto a casa, e figurate che non ci siamo visti: io « partirò subito per Firenze, e informato a dovere « tornerò fra brevi ore ». Andai in compagnia di persone che mi erano amiche a quei tempi, una morì e la nomino a cagione di onore, Antonio Benci: giungemmo alla casa del personaggio designato Comandante la guardia nazionale: buio e silenzioso il palazzo. Il Benci notava: « non parmi questo il quartiere « generale di un Comandante di guardia nazionale « in notti di rivoluzione. » « Nè a me, risposi »

Infine, dacchè tu comprendi quanto obbligo mi corra di usare discretezza, chiarimmo menzognera la voce, e con celerità ritornando prevenivamo ogni moto sconsigliato in Livorno.

Lo crederesti o Giuseppe? Il Presidente di questo congresso mi accusava con calunnioso spionaggio come promotore dei torbidi, e suscitatore del partito che io era giunto a impedire: lui essersi posto tra mezzo per conoscerne le trame, dominarle, e disperderle. Fu creduto dal Governo, e lui reputato Cicerone, me al solito Catilina. Perchè costui me scelse per vittima? In prima perchè sapendomi esoso al Governo facilmente sarebbe stata accolta l' accusa, e poi perche privo di aderenze, senza parentele, in condizione modesta, e per di piu sdegnoso non avrei avuto modo ne voglia per fare conoscere la verità.

Il Governo lo premiò con fregi, e con impieghi, vedi come giudicano troppo spesso i Governi! Me all' opposto minacciarono, precettarono di ridurmi a casa al calare del sole come si fa co' ladri, e poco appresso mi gettarono a grande vergogna in prigione, — tra omicidi, donne di mala vita, e facinorosi di ogni maniera. Altri meco pur vi era, e sembra averlo, anzi lo ha dimenticato; io non lo riprendo; solo desiderava ch' ei ne conservasse un po' meglio la memoria; e a punto spesso la sua

dignità, ma pei cervelli leggieri il salire uno scalino genera vertigini che altri non patirebbe su la vetta delle alpi. Una volta siffatte miserie concitavanmi a sdegno, oggi mi muovono mala pena a pietà.

Ricordo una notte tremenda: giù in carcere stava raccolta gente di varie ragioni: tra le altre alcuni soldati svizzeri disertati da Napoli. Desolava in cotesti tempi la nostra città una setta perdutissima chiamata della fusciacca rossa, di cui truce istituto era bagnare ogni sera il coltello di sangue umano! — Di questa setta onde non ne venga infamia alla città mia mi corre debito ragionare alquanto. Le azioni nostre generose o triste si muovono per una passione o tendono a un fine: i criminalisti appellano questo motivo causa *di delinquere*. Gli anabatisti quando trucidavano i fanciulli prima che peccassero in opera o in pensiero miravano a mandarli dirittamente in paradiso; gli altri settari di Prussia che commettevano ogni più immane delitto si proponevano procurarsi argomento di penitenza infinita nella quale faceano consistere la vera via della salute: insomma quantunque insano o iniquo o ingiusto tutti proseguono uno scopo; ed uno scopo pertanto i facinorosi livornesi dovevano avere ed aveano. Coloro che sono arbitri dei premi e della spada dovrebbero investigare sottilmen-

te la materia per provvedere con consiglio: a punire poco ci vuole. Ora io mi sono accorto come i nostri giovani invada immensa cupidigia di ostentare coraggio; non che il coraggio vero manchi in essi, che anzi ne possiedono anche di soverchio, ma se venga loro chiusa la via a mostrarlo si agitano smaniosi e bisogna che prorompano. Quando le navi pericolano in rada e sparano il cannone del soccorso ecco vedi questi giovani accorrere, e dalle spallette dei fossi gittarsi giù nelle barche sicchè molti è forza cacciare via a modo di Caronte. Lieti, pronti si mettono a rischio di vita, premio non domandano, desiderano essere i primi a soccorrere: poi non finiscono mai di lodarsi; ed essi fecero, ed essi dissero, esagerando ancora le passate avventure. Il legislatore potrebbe e dovrebbe ricavare da questi strani umori prestantissimi marinari: ma noi marina da guerra non abbiamo, mercantile poca e non incoraggita, di rado si offre modo ai nostri giovani per fare pompa di cuore; quindi avviene che siffatto spirito si perverta, e garrendo l' un l' altro come privo di energia trasmodano in enormezze. « Se hai coraggio, spesso si sono detti, va' a ferire il primo che passa » e quegli va, perchè gli sembra provare la sua grande prestanza sfidando il grido della coscienza, il contrasto che può trovare nello assalito,

la pena che sa aspettarlo se è acoperto « Se hai coraggio tirati una coltellata! » Ed eglino risoluti sè stessi ferirono con pericolo di vita. Ascolta il dire che di frequente esce loro di bocca, e avrai la chiave del mistero « se tu mi metti a *picca* sono « capace di mangiarti il cuore. » Tutto sta in questa parola *picca;* ponli a *picca* e digraderanno i seguaci del Vecchio della Montagna.

Se non difeso scolpato alquanto, se non iscolpato spiegato almeno questo istinto di sangue, torno alla mia storia.

Alcuni dei mentovati facinorosi venuti in mano della giustizia stavano chiusi nel carcere comune. Venuta la notte, accesi dal bere soverchio riarse in cotesti perduti la sete del sangue; spenti i lumi, danno di piglio alle coltella, e agitati dalle solite furie nel buio incominciano ad ammenare ferite sul mucchio. O quanto erano orribili i gridi che mi percuotevano! Quanto il pianto, e il tumulto! La gente stretta in uno amplesso di paura come un uomo solo si sentiva slanciata da una parete all' altra della carcere a guisa di mare tempestoso. Udivansi bestemmie, e supplicazioni vane alla Madonna ed ai Santi perchè gli salvassero, e preghiere anche più vane a cotesti facinorosi perche si rimanessero. Chiedevano aiuto disperatamente, ma i custodi si guardavano bene dal muoversi,

squassavano le porte con estremi ed inutili conati: — io ruggiva nella stanza. Dopo lunga ora vennero sbirri, soldati, e la compagnia della Misericordia imposero al carceriere che aprisse: ei nicchiava, costretto lo fece, ma ebbe l' avvertenza di prendere una brocca di rame e porsela davanti. Bene gl' incolse il consiglio perchè schiuso appena l' uscio un facinoroso tale gli stese un colpo di stile che se la brocca non lo salvava gli avrebbe fesso il ventre. — Dalle finestre vidi ingombro di cataletti il cortile, e al sinistro chiarore delle torce a vento adagiarvi sopra i percossi che traevano pietosissimi guai, ma quello che era più terribile a udirsi fu il gorgoglio del sangue sgorgante dalle aperte ferite come olio quando esce dal barile. Tali erano i luoghi, tali gli spettacoli a cui me nato pel culto delle Muse condannavano uomini che il 16 del mese tiravano tuttavia la paga per avere degnamente servito lo Stato.

Senza sapere la cagione mi chiusero in carcere, senza saperlo del pari me l'apersero. Non ti dirò dello improvviso svegliarmi a mezzo della notte, degli astuti interrogatorii, delle suggestioni maligne, non del domestico asilo violato, non delle carte dilettissimo frutto dei miei studi disperse, o rapite e tuttavia nel momento che scrivo ritenute, non della illuvione fisicamente o moralmente fetidissima della

sbirraglia, non del credito rovinato, degli affari rotti, delle perdite sofferte, della distrutta economia, solo ti dirò come un commissario di Polizia di cui la stupida ignoranza non potea essere da veruna cosa superata nel mondo se non era la sua svergognata ribalderia certa volta mi disse; « sapere « il Governo, e saperlo di certa scienza, per lo « che il negare non giovava nulla, avere io com- « prato quarantamila schioppi. » Tacqui. Instigato a spiegarmi risposi: « è stoltezza! » E poichè costui inviperito continuava.... con voce concitata gli ordinai: « scrivete in mio nome al Governo « che quarantamila fucili costano meglio di dugen- « tomila scudi, che se avessi comprato quaranta- « mila schioppi mi sarei serbato almeno altri due- « gentomila scudi per farli sparare — ed ora voi « non sareste qui a domandarmi se io gli avessi « comprati. A voi in particolare poi dico che man- « giate al Governo il pane a tradimento perchè « non sapete il vostro mestiere; sapendolo dovre- « ste essere informato che in Livorno non sono nè « furono mai quarantamila schioppi. » Comunque il Commissario mala lana si fosse pure ebbe a stringersi nelle spalle e rispondere: « lo vedo anche « io che le sono follie, ma le vengono diritte di- « ritte da Firenze. »

Ben mi valsero la vita dura, e gli esempii pa-

terni imperocchè qualunque non dirò giovanile costanza, ma feroce animo di uomo provato ai colpi di fortuna sarebbesi avvilito. Una salute di ferro mi sostenne ancora.... o bella salute perchè mi hai tu abbandonato? Io ti ho perduto brano a brano per gli esilii e nei carceri. —

Nelle Tragedie non si ride, nonostante io voglio che tu rida e non per questo verrà meno l'orrore. A Pietro Colletta prossimo a morte era intimato lo esilio; rispose: « aspettassero un' ora, « che sariasi tolto tale esilio egli stesso da non « disturbare più nessuna polizia del mondo. Indi a poco moriva! Gli amici desiderosi onorare la memoria di tanto defunto statuirono erigergli un catafalco, e dirgli esequie solenni nella Chiesa della Madonna di Livorno. Onde più ornato riuscisse il feretro imprestava Emilio Demi due modelli di statue da lui condotte in marmo per lo Imperatore del Brasile. Rappresentavano la Costanza e il Silenzio. Il Silenzio, con leggiere mutazioni convertimmo nella Storia ponendole un pluteo ai piedi e in mano uno stile in cambio della chiave. Questi modelli serbavano tuttavia la traccia della gradinatura, e delle punte del compasso come tuttogiorno osserviamo quando escono di mano agli sbozzatori. Allo improvviso la Polizia manda ordine le Statue si rimuovessero e furono remosse: più tardi istruiva pro-

cesso sopra questo fondamento. Sapere il Governo e saperlo di certa scienza essere le statue figure allegoriche: una rappresentare la Vendetta e farne fede il coltello che si teneva chiuso nella mano: l' altra significare Italia divisa in repubbliche federali quante erano le sezioni tinte col carbone.

Fu mestieri portare contratti, produrre testimoni, e attestati, insegnare partitamente al Commissario come gli antichi costumassero scrivere incidendo tavolette incerate con uno stilo e non con un coltello; e poi dirgli con quale magistero i Carraresi sbozzassero le statue: rimase tra il sì e il no; scrollando il capo brontolava: « sarà? Se non « vera è ben trovata! e' sfuggono dalle mani peg« gio delle anguille. Dopo l' abolizione della corda « non può sapersi più una verità. » Alla fine così verdemezzo consentì comunque a malincuore per cotesta volta a non darci ulteriore molestia.

Ordine un' altra. Pendeva lite avanti il Tribunale di Livorno intorno alla quantità mercantile dei corpi estranei che deve presentare l' acido borico. Sosteneva la mia parte non avessero a superare diciotto per cento, la parte avversa pretendeva di più. Ordinata la perizia triumvirale, uscì discorde come sempre avviene, chè il perito parziale è pagato a posta per non trovarsi d' accordo con gli altri se la opinione loro offenda gl' interessi

del committente, e questo dovrebbe sapersi, e veramente si sa, e dovrebbe anche ripararsi, ma non si ripara, ed a ragione, imperciocchè se cominciassimo a mettere le mani sul restaurare, e' sarebbe mestieri capovolgere ogni cosa, sicchè il meglio sta nel lasciare correre, e Dio provvederà! Il Tribunale nominava periziore il Professore Antonio Targioni Tozzetti. La mia parte me e il suo perito parziale Villoresi inviava a Firenze affinchè il periziore informassimo del negozio. Villoresi avendo stampata la sua perizia ne portava seco parecchie copie per distribuirle a cui talentasse leggerle; inoltre possedendo egli una lastra di rame dove molto tempo indietro Emilio Lapi gli aveva inciso cartellini di varia ragione per uso dell' arte sua di speziale, e per troppo tirarla osservandola stracca deliberò portarla seco per farla ritoccare. Distratto da altre cure non gli venne il destro di curare di per se stesso nel suo breve soggiorno a Firenze questi negozii. Sul partire consegnava le perizie e la lastra ad Emilio Demi commettendogli quello che avesse a farne.

Ed ecco sorgere un nuovo fiero processo. Sapere, affermavano i Commissari, sapere il Governo di certa scienza Guerrazzi e Villoresi mossi da Livorno a Firenze per diffondervi scritture rivoluzionarie, ed avere seco recato una lastra di oro

per contaminare le milizie e concitarle a fellonia. Interrogato un testimone, dabbene uomo livornese, e di semplice levatura piuttosto che rispondeva imperturbabile: « eh! giusto, le pare! i fogli « del Villoresi erano le sentenze stampate per pro- « vare che nello acido borico mercantile le impu- « rità non devono superare il diciotto per cento, « e la lastra non era di oro ma sì di rame dove « stanno incisi i cartellini che impastano nella Spe- « zieria sopra le boccette delle medicine, o le sca- « tole delle pillole, o i barattoli dell' unguento e « via discorrendo, e adesso l' ha il Lapi per ritoc- « carla essendosi consumata pel frequente tirarla ».

Il Commissario questa volta si dette per vinto e raccomandato il silenzio, accomiatò il testimone.

Odine un' altra ancora e questa volta piena d'infamia. Volgeva il giorno al crepuscolo; il caldo era grande sicchè mi lasciava andare sopra un lettuccio in libreria. — I servi di casa, e i giovani di studio abbandonata l' anticamera aperta si erano condotti altrove a diporto. Si schiude di repente l'uscio della stanza, e mi apparisce davanti una trista sembianza: squallide e sozze le vesti, e lacero l'abito che volgarmente chiamano cacciatora, lunghi i capelli neri ma scarmigliati giù per le spalle, cresciuta ed irta la barba; poco pertanto gli si vedeva del volto; ma il colore della pelle era piuttosto

livido che pallido, e occhiaia tinte in grigio gli deturpavano parte delle guancie. Mi levai a mezzo dal lettuccio e gli domandai con voce mansueta: Chi siete? E che volete?

— Io sono uno infame.... egli disse.

— Se siete tale, impiccatevi, che venite a contare a me? — Risposi io sempre benignamente parlando.

— Sono uno infame, ma ho bisogno parlarvi e vi parlerò. Mi conoscete voi?

— Non mi sembra avere questo onore.

— Eppure mi conoscete....

— Io vi dico di no: io non conosco infami...

— No! Più di quelli che non credete, ma quando voi mi conosceste io non era infame. Mi chiamo Squarci e sono livornese; da giovanetto praticai le scuole insieme con voi. Voi eravate fiero ma studioso, io turbolento sempre: voi non vi accorgeste della mia amicizia per voi, o non voleste ricambiarla, ma io vi amai.

Invero mi risovvenni del giovane, dei tempi e della famiglia onestissima, e che ora reputo spenta: m'ingegnai raffigurarlo, e vi pervenni appena: *ehu! quantum mutatus ab illo....* allora gli domandai:

— Ebbene a quale professione vi siete dato?

— A fare il ladro.

— Ladro! E tuttavia lo fate?

— No, adesso faccio la spia.

E siccome io non potei trattenere un moto di disgusto, egli soggiunse:

— Ma se io ve lo aveva detto che sono un infame: comprendo benissimo quanto vi dia fastidio la mia presenza; ve ne libererò presto e per sempre: ora ascoltatemi. Di furto in furto, di prigione in prigione capitai a Siena; compresi accostarmi alla casa forzata di Volterra, seppure non a peggio. Giorni sono apertasi la prigione si mostrò un cancelliere, un commissario, uno di quelli insomma a cui appiccano addosso dello illustrissimo come le croci sui canti perchè non vi piscino sopra, e così mi favellò:

— Voi meritate pei delitti vostri la casa di forza di Volterra anzi pure la linguella di Portoferraio, nonostante il Governo paterno conoscendo la civiltà della vostra famiglia, e desideroso di risparmiare alla parentela un tanto disonore ha deciso anche per questa volta di perdonarvi....

Mi sentii commosso, le lacrime mi si affacciarono ai cigli, stavo quasi per detestare la mia perversa natura, e per poco non mi gittoi alle ginocchia del Cancelliere.

— E di più il Governo paterno onde non abbiate occasione di ricadere nei trascorsi errori, vi provvede d' impiego che potrà diventare migliore dando prove di fedeltà, e di attaccamento....

Mi pareva sognare: intanto il Cancelliere proseguiva:

— Conoscete voi F. D. Guerrazzi di Livorno?

— Sì certo; fummo scolari nella medesima scuola; e immagino non abbia tanto mutato di sembiante da non poterlo raffigurare.

— Benissimo! Egregiamente! Ora domani vi condurrete a Livorno, non vi farete riconoscere da nessuno, vi porrete di guardia al portone della sua casa, e quando esce lo seguirete passo passo, noterete le persone con le quali si accompagna e con le quali discorre; se vi riuscisse sorprendere qualche parola a volo meglio che mai; - di tutto farete rapporto verbale o scritto secondo che vi verrà ordinato conferendo con lo Illustrissimo Sig. Commissario Galeotti.

— Il mio sangue di ladro mi prese a ribollire nelle vene; lo guardai di traverso con un fendente degli occhi, la mano involontariamente mi corse allo stiletto, e mi cadde in pensiero di squarciargli la gola. — Destino! Ormai ero venuto in parte in cui ogni passo aveva ad essere delitto, ogni detto una infamia, e poi l'abitudine delle scelleratezze codarde mi aveva tolto perfino lo infelice coraggio per commetterle sanguinose; — cotesto fu lo estremo crepuscolo del mio pudore.... Che vi dirò io più? Accettai, ed eccomi spia, attaccato ai vostri passi come un Demonio....

Profondissime, terribili erano le passioni che mi sconvolgevano l'anima a cotesto atroce racconto; ma le domai, forse il sembiante impallidito avrà dato indizio del turbamento, null' altro però, nè la voce, nè il guardo.

— Ebbene., andate, voi avreste dovuto capire che la vostra presenza qui è oltraggio alla mia casa, ed umiliazione per me...

— Adesso me ne vado, ma io ho voluto avvertirvi perchè vi guardiate; io qualunque cosa vedessi o udissi mi asterrò referire, ma altri invigilerà sopra me e sopra voi; — sicchè guardatevi.

Studioso pone termine al molesto colloquio, e nel concetto che cotesto sciagurato da null' altro fosse mosso tranne dal desiderio di attrappare qualche danaro, cavai di tasca una moneta, e dissi:

— Prendete... se vi spinse sentimento onorato — bevete per amore mio — se bisogno di danaro — prendete — e bevete nonostante. Però.... poco m' importa che mi guardino. La Dio grazia sono uso a fare cose di cui io non abbia a vergognarmi, — nè a pentirmi.

— Scusate, egli rispose, io vi credeva altro uomo: credevo che voi avreste dovuto sapere che infami non si diventa mai tutti, che in fondo dell' anima del più scellerato di ora in ora sorge una voce che non riusciamo a soffocare giammai: non

importa: non cerco la vostra stima, e voi non me la potete dare: sta bene. Presentandomi a voi io obbediva a cotesta voce; niente più: e il sentimento che mi mosse non può ricompensarsi con danaro; — lasciatemi la consolazione di avere commesso una buona azione; — la unica forse che io mi abbia fatto nella mia vita. Addio.

E se ne andò, lasciandomi a meditare sopra lo abisso spaventevole, — che ha nome cuore.

Ora basti via, che proseguire più oltre nel racconto di queste mene bruttissime ove non sappiamo distinguere se sia maggiore la malvagità o la stoltezza genera insopportabile fastidio. Adesso questa Polizia è morta, dalle sue ceneri sta per risorgerne un' altra: sarà meglio o peggio? Una dama inglese viaggiando per la Svizzera giunse a Berna ove gli occorse un Montanaro seduto in mercato tenendo avanti a se un corbello coperto di un panno. Curiosa di sapere quello che costui vendesse, gliene volse domanda, alla quale il Montanaro rispose: io vendo orsi — Orsi! esclamò la Donna. Orsi, soggiunse il Montanaro, e graziosi, e avvenenti: educati a dovere riescono d'incanto. La Dama s' invoglia dell' Orso e chiesto il prezzo offre pagarlo a patto che il Montanaro le scelga il più garbato. Il Montanaro leva il panno; tuffa il braccio, e tratto fuori un orsacchiotto lo presenta

alla Dama dicendo: « Ecco un Orso! » Ma la Dama osservava: « cotesti non sono i nostri patti, « voi avete promesso scegliermi il più leggiadro ». E il Montanaro sorridendo le favellò così: « Cara « Signora, che vuole ella che io le scelga, E' SONO TUTTI ORSI! »

« *Intendami chi vuol che m' intend' io.* »

Adesso nuovi tormenti e nuovi tormentati. Nei primi giorni del Settembre 1834 illuvione sbirresca in casa, rovistamento di ogni mobile, di qualunque masserizia, libri sfogliati, muri tentati, mattoni perlustrati, perquisizione insomma col contrapelo; non rinvennero nulla; avessero trovato sarebbe stato uno stroppio, ma il non trovare non salvava meglio; invero dopo la perquisizione ebbi a seguitare il Commissario in Fortezza. Mi confortò a starmi di buono animo, sarebbe stata molestia di poche ore, lo compatissi eseguire questi comandi contro genio: « come fare? Ho famiglia, soggiun-« geva, e ormai ad altro non mi troverei adattato. » Credendo le parole sincere gli battei sopra la spalla, e con profondissima convinzione gli dissi: « a buon « rendere! » Lì presso stava diritto un bargello che tuttora vive il quale allo udire le mie parole di tanto non potè contenere il generoso ardire che

non prorompesse nella esclamazione: « quale impudenza! » O sbirro se tu valessi la pena di una lezione io ti additerei bene altri regni che il tuo non è, capovolti dalla ruota della fortuna! Ed anzi ora ti farei conoscere che il tempo del buon rendere sarebbe venuto quantunque la polizia si agiti, sempre, ma come biacco troncato a mezza vita. Quindi a poco mi percosse un riso omerico e vedo Carlo Bini che rideva fino a venirgli le lacrime agli occhi, e un officiale lo seguitava sdegnato urlando « mettetelo tra i prigionieri di Stato! » Cotesto bizzarro umore non poteva trattenere lo scoppio del riso al sentirsi salutare prigioniero di Stato; successero gli Avvocati Angiolini e Salvagnoli, il Professore Contrucci, il Conte Agostini, l'Avvocato Venturi, quel desso che ora è Assessore in Livorno; e dalle camere dell' odierno palazzo può vedere la finestra dell' antica prigione. Cosa che io per me disapprovo perchè intendo con la mente e col cuore come gli uomini debbano perdonarsi, e l'oblio delle ingiurie è cosa non pure cristiana ma savia: però con i principi non si fa pace, e finchè non si hanno garanzie che non possano tornare a carico altrui i danni che soffrimmo, noi, parmi, se io non erro, dignità, decenza e dovere persuadono astenerci da qualsivoglia impiego di un Governo che riprovavamo non perchè aveva of-

feso noi ma, perchè per lo Universale non era buono.

Dopo questi vennero molti altri spettabili uomini da tutta Toscana che troppo saria lungo rammentare, e che pure tutti di memoria sono degni, ci domandavamo a vicenda « e tu come sei qui? Nol so, e tu? Nemmeno io » E non rifinivamo dal fare le maraviglie. — Profonda regnava la quiete sul mondo. La Toscana per ordinario tranquilla, tranquillissima adesso; colpa nessuna, insensato il sospetto, quello che dovessimo pensare davvero noi non sapevamo. Dopo alquanti giorni me e i tre primi rammentati separarono dagli altri, e inviarono a Porto-Ferraio dove ci chiusero nel Forte Stella.

Passati alcuni mesi un Cancelliere criminale venne a farci stupide domande e a dirci che il governo per attenuare il nostro danno assumeva sopra di sè la spesa del nostro mantenimento. Mi sentii dentro ribollire il sangue ma ormai esperto a contenermi risposi con voce pacata: « il governo può vessarmi non avvilirmi; dite a cui vi « manda che mi farà la elemosina quando gliela « chiederò. »

Divisi di carcere: vietato rigorosamente il favellare interrogai se leggere e scrivere fosse vietato; risposero non impedirlo. Allora mi accomodai a passare il tempo con profitto per la Patria

e per me. Pensai a Campanella, a Giannone e a tanti maggiori uomini che non sono io condannati a lunghissime prigionie e composi l' animo a soffrire; d' altronde il dolore ed io ci conoscevamo da gran tempo, che tutta la mia vita era stata amarezza. Un' altra cosa giovò assaissimo a irrigidirmi contro la incessante sventura, e furono i libri lasciati nella isola da Napoleone, che dalla gentilezza dei cittadini mi vennero imprestati. Trovai molte storie, e memorie intorno ai più segreti casi dei Re di Francia, e ne lessi parecchie delle curiose. Leggendo queste pagine dove si erano posti gli occhi del grande Capitano, naturalmente meditava sopra i suoi immensi destini di fortuna favorevole e avversa, e mi consolavo dei poveri miei. Non che io fossi solo a soffrire, consideravo come io soffrissi con la più parte dei figliuoli di Adamo.

Qui nacque l' Assedio di Firenze. — Ora tu sai chi meditasse questa opera, e in quali condizioni di vita. Sale in mente come una protesta di anima disonestamente straziata, pensata come una sfida, scritta come si combatte una battaglia. Lo spirito fremente altro non volgeva tra se che fieri fatti, e più fieri proponimenti, e la minaccia tra i ferri mi parve la più generosa espressione del cuore. Inoltre con lungo e profondo consiglio mi tenni davanti allo intelletto la massima di Cristo che

dissuade mettere toppe di panno nuovo sul manto vecchio: mi parve che prima di fabbricare il nuovo edificio di ragione e di libertà avesse a rovesciarsi lo antico di errore e di servitù: non si addomesticano le tigri: reputai (e bada a questo Giuseppe che mi fu scorta immutabile nella mia condotta) traditori o per malizia o per ignoranza tutti coloro, che in ogni modo cercassero di puntellare le perdute instituzioni, onta e martirio della specie umana. Poco stimava gli uomini però che gli avessi sperimentati troppo spesso stupidi e codardi: le passate vicende mi rendevano sconfortato, mi sosteneva la speranza e irradiava le future. La Storia mi stava lì stesa davanti come un morto sopra la bara; non mi potevo illudere; cotesto era dominio del ragionamento, le generazioni crescenti davano materia di poesia. Ma le generazioni nuove vivrebbero? Sorgerebbero, esse,

Come da fetida erba nasce il Giglio?

Aspra era la contesa all' animo mio tra il credere e il discredere; il sì e il no forte mi tenzonavano in mente; ora sazio di amarezza cadeva sgomento, ora inebriato di coraggio mi levavo alla fede dei santi. Inoltre nel buio della notte intendendo sempre fisso col pensiero nei miei per-

sonaggi mi riuscì la evocazione visibilissima però che io gli ascoltassi come se mi stessero innanzi, le sembianze loro contemplassi, alle sventure, ai casi, alle morti infelici assistessi.

Ma scopo supremo per me era tentare se scintilla alcuna restasse nel corpo della patria per accendere di vita le presenti e le future generazioni. Non mi pareva che corresse stagione di badare come le acconceremmo il manto o la corona; la questione era quella di Amleto *essere* o *non essere*. Tutto il mio concetto sta in questi versi di Francesco Petrarca:

« *Che si aspetti non so, nè che si agogni*
« *Italia che i suoi guai non par che senta,*
« *Vecchia oziosa e lenta*
« *Dormirà sempre e non fia chi la svegli?*
« *La man le avess' io avvolta entro i capegli!*

Quindi riputai carità adoperare tutti i tormenti praticati dagli antichi tiranni, e dal Santo Uffizio ed altri ancora più atroci inventarne per eccitare la Sensibilità di questa Patria caduta in miserabile letargia; io la feriva e nelle ferite infondeva zolfo, e pece infuocati: la galvanizzava e Dio solo conosce la tremenda ansietà quando le vedeva muovere le labbra livide e gli occhi spenti.

« Forse, diceva tra me, la sua vita si rifugiò nel-
« l' orgoglio, o forse nella ira, o nella pietà, o
« nella vendetta, o nella gloria, forse dorme nelle
« tombe paterne, o piuttosto l' accenderà il pre-
« sagio delle glorie future, cerchiamo dentro i se-
« polcri, interroghiamo le ceneri; cielo, terra, e
« inferno rimescoliamo; provochiamo la misericor-
« dia ed anche la collera del Signore purchè a noi
« converta gli occhi suoi *rivolti altrove* ; non
« importa che egli ci benedica o ci maledica, lo
« placheremo poi, purchè ci faccia vivere. Noi vo-
« gliamo vivere! Quest' aria sepolcrale ci oppri-
« me, questo lenzuolo funerario è la vesta nuziale
« delle nostre anime desolate: per Dio nostra culla
« e la bara. Noi non dobbiamo vivere morti; o
« morti tutti, o vivi —

Ora ti se'chiarito Giuseppe? Conosci adesso il mio concetto intero. Scelsi la parte di Prometeo, volli animare la statua a patto ancora che il mio fegato avesse ad essere divorato eternamente dallo avvoltoio! — Pur troppo questa immagine non suona metafora: io ci ho rimesso il fegato. E quasi fosse poco il tesoro di dolore accolto nell' anima quando proruppe fuori a modo di lava o Giuseppe quanto aumento di affanno accompagnò la nascita di cotesto libro. Certo egli fu il *Benoni* della mia vita se questo nome in idioma ebraico suona *figlio dell'a-*

marezza (1). Uscito di carcere, gli amici presero a sfuggirmi come un lebbroso. E invero due lebbre mi travagliavano, la lebbra della persecuzione, e la lebbra della povertà. Faceva paura la seconda a coloro e a torto, imperciocchè io avrei tolto piuttosto rompermi la testa dentro ai muri che domandare soccorso: ben mi sovvenne il padre mio, ed io accettai perchè il padre sia l'unico amico dal quale l'uomo non possa sentirsi umiliato; faceva loro spavento la prima e a ragione, disposti omai a umiliarsi davanti a un destino, dicevano essi, che non sapevano mutare. Adesso io vedo la più parte di cotesti miserabili affaccendarsi larvati di generosità che non conobbero mai, ostentatori di un cuore del quale patirono sempre irreparabile mancamento. Tal sia di loro: di essi non mi duole, duolmi bensì e acerbamente di altri nei quali supponeva meno bassi concetti. Forse e senza forse si pentono ora della lega vergognosa, ma per superbia o per presunzione non si ritraggono. Non ostinarsi nello errore è da grandi, e anime grandi io non conosco fin qui.

Intanto l'erbe parasite crebbero secondo la loro natura fuori di modo e così fasciarono dintorno i

(1) Questo nome fu dato da Rachele spirante al suo secondo figliuolo; ma Giacobbe lo chiamò Beniamino. *Genes.* Cap. 35. v. 17.

buoni fuorviati che già più non si conoscono: desidero ma non spero che oggimai più possano liberarsene. Io vedo rinnuovato il supplizio di Mezenzio, corpi vivi stretti con corpi morti anzi pure putrefatti; ma di ciò in altro tempo.

Quello che dovessi aspettarmi da cosiffatti fratelli liberali comprendilo bene o Giuseppe da questo. Instituivasi in Livorno una cassa per sovvenire i liberi uomini traditi dalla fortuna. Comecchè molti dei beni di fortuna provveduti largamente facesser professione amare la Patria, e non rifinissero mai di dare ad intendere a cui volesse crederci che avrebbero sacrificato facilmente per lei vita e sostanze, io per me non vidi mai alcuno di essi che perdesse la vita, anzi ad ogni rumore che si levava scomparivano tutti a modo di ranocchi che tuffano il capo quando tuona sotto le acque dello stagno; per rilevarlo poi a cielo sereno. Questa cassa nel suo maggiore incremento giunse alle lire settemila e le superò di poco. Io serbava la cassa aumentandola piuttosto che diminuendola per via di sconti onesti, imperciocchè m'increscessero le usure anche per causa della libertà. Lo esempio di Marco Bruto che traeva ingordo partito del danaro per impiegarlo poi nei bisogni della Repubblica non mi tirava; certo la pecunia è gran cosa per la libertà, ma un'altra cosa parmi ch'essa principalmente desi-

deri, intendo dire la rettitudine del pensare e delle opere. Nè la mia coscenza seppe mai adattarsi al principio professato dai moderni economisti che il danaro sia merce per cui senza biasimo il possessore possa esigerne il prezzo che meglio gli convenga. Io prima di essere tradotto a Portoferraio consegnai la somma intera fino al centesimo a Tommaso Bargellini, e da questo venne contata agli amici di Livorno, i quali la spedirono a te, o Giuseppe, onde tu te ne servissi nella malaugurata impresa di Savoia; ma di questo io non mi dolgo, anzi vado lieto e superbo perchè io posso levare alto la testa e dichiarare solennemente che io sostenni sempre a mio rischio e pericolo la lunga lotta contro il potere assoluto. Quello di cui io intendeva informarti leggerai qui appresso. Certa volta un preteso fratello di fede politica si fece a trovarmi partecipandomi come altro fratello suo parente stesse per acquistare un fondo rustico; pregarmi volessi assisterlo della opera mia in cotesta contrattazione. Mi parve gentilissimo pensiero per sovvenire alle presenti mie necessità; ringraziai come doveva con effusione di cuore, ma non vidi più persona; quinci a tempo non lungo recandomi nello studio di un Collega, mi avvertirono non potere egli porgermi ascolto perchè occupato nel passaggio di un contratto, e mi dissero quale; era quel desso che avevano offerto affidarmi! — Inco-

minciai a pensare sopra questa strana fratellanza;
vidi il punto amore, e conobbi le parole vane di benevolenza; allora attesi un po' meglio che per lo innanzi non avessi mai fatto ai miei interessi; mi parve, e mi pare anche adesso agevolissima cosa accumulare danari adoperandovi fermo volere, industria solertissima, tenacità di lavoro e savia economia. Gli uomini generalmente o tutte o parte di queste provvidenze trascurano e poi incolpano la fortuna. Per me tengo per fermo che ognuno fabbrichi con le sue mani la propria rovina come la propria prosperità. Talchè, per quanto io lessi, era preso a dileggio dai suoi amici perchè sovente assediato dalla miseria non sapesse riparare ai bisogni supremi della vita: un giorno egli disse che non gli consentiva l' animo distrarsi dalle speculazioni della filosofia per attendere a così basso intento com' è la pecunia, e si vantò farsi ricco quante volte gliene prendesse vaghezza. Irrito dagli amici per cosiffatta jattanza ei si propose provare con la opera la verità delle parole. Avendo mercè le sue osservazioni astronomiche conosciuto come in cotesto anno una grandissima arsura avrebbe desolato il contado di Mileto acquistò quanto olio potè trovare dandolo in pegno agli amici perchè ne pagassero il prezzo per suo conto. Fallito il raccolto il costo degli olii crebbe a dismisura, e siccome la

siccità fu generale così gli riuscì guadagnare immensa moneta sopra cotesto negozio. Raccolti i danari e convertitili in talenti di oro, convitò gli amici a cena, distribuì a ciascuno un talento avvertendoli ch' ei non si curava conservarli, e che riassumeva lietissimo la pristina povertà.

Due cose io feci diverse da Talete, la prima fu che mi tenni soddisfatto di onesta fortuna, e la seconda che non la donai dopo cena; — ma io non sono un savio della Grecia, e la prima perchè la soverchia ricchezza genera superbia, la seconda perchè l' uomo bisognoso viene in potestà altrui, e sovente si trova costretto a piegare il collo alla infamia e subire la necessità. L'uomo dignitoso deve possedere quanto basta per dare assistenza piuttosto che riceverla, e per potere vivere in qualunque parte di mondo quando non gli sia dato vivere in patria senza infamia.



E nonostante amici e nemici mi seppero malgrado che io mi liberassi dalle strette della necessità: avrebbero voluto vedermi sempre abietto: a nessuno di loro piacque che la onesta condizione mi porgesse argomento di confermarmi nella indomita fierezza del mio carattere. Che importa a me di costoro? — Non lo dico per jattanza, molto meno per ingiuria, ma io non sono obbligato di nulla a nessuno: devo tutto ai miei studii, ai miei negozii, a me stesso.

Tu sappi ancora, Giuseppe, che mentre scriveva lo Assedio nel giro di pochi mesi perirono per la più parte le persone sopra le altre a me dilettissime. Morì l'unica donna che amai fulminata nel cuore, e questa morte così percosse la mia salute che ancora me ne risento. Tacerò della donna che desiderata prima come può desiderare un'anima ardentissima, sfuggiva poi, ed amai sempre; dirò della sua fine. Sul fiore della età, e della bellezza veramente egregia la troncò di un tratto la mano della morte. Io lo ignoravo; mi occorse per via un conoscente, a cui, interrogandomi se sapessi il luttuoso accidente avvenuto in cotesta mattina; risposi: no; ed egli di subito, morì di cuore rotto..... e nominava la donna. Quello che avvenisse non so; mi ricordo soltanto essermi rinvenuto in banco di certi amici che mi stavano attorno confortandomi con ogni maniera di cure affettuosissime, e di tratto in tratto rampognavano duramente il malaugurato novelliere che se ne stava mortificato a testa china. Mi levai, ringraziai, e piuttosto fuggii che mi accomiatai; mi sentivo affatto diverso da quello di prima, parevami che dove appoggiavo il piede si sprofondasse la terra, e dentro di me sentiva un vuoto, una inerzia di sangue, uno intorpidimento di cervello da non potersi con parole significare. Però in cotesto naufragio di facoltà l'anima ferma

determinò spingermi al letto della morta amica, e andai. Temeraria contesa della volontà contro la natura!

Giaceva in letto come dormente; bianchissima la faccia se non che sotto le palpebre, e negli angoli della bocca alcuni sbattimenti colore di piombo palesavano la traccia della morte; — i labbri aveva neri di sangue rappreso, e sopra i guanciali era sangue. Non la custodiva persona; la trovai sola; *solo con sola* e tutto il giorno: mi posi dritto in piedi accanto a lei e le ficcai gli occhi nel volto, e non gli rimossi più. A che pensai? A nulla. Che feci? Nulla, nè sospirare, nè piangere; muto come lei, e più infelice forse. Passò l'ora del cibo e non me ne accorsi, declinò il giorno e non me ne accorsi, e siccome sopra una comoda stavano candeglieri accesi, così continuai a considerare le morte sembianze al chiarore delle candele senza punto avvertire ch'era scomparso il sole. Venne un uomo con la cassa, e mi pregò dargli mano per riporvi dentro la defunta; io guardai lui, guardai lei, e poi la presi sotto le braccia, egli pei piedi e ve la deponemmo; — il suo capo penzoloni si abbandonò sopra la mia mano e parve imprimervi un bacio di riconoscenza; — la verità è che vi lasciò una traccia di sangue. Adagiata dentro la cassa tolsi un guanciale, e glielo sottomessi al capo. Intanto so-

praggiunsero altri incappati quali col coperchio, e quali con chiodi e martello; in prima adattarono il coperchio sopra la cassa e mi tolsero... per sempre... la vista dell'amica. Qui cominciò di nuovo la sensazione del terreno che si sprofonda sotto i piedi — ma quando presero con colpi raddoppiati a conficcare i chiodi, — io giuro per quel Dio che deve giudicarci tutti — che fisicamente sentii quei chiodi trapassarmi il cervello; mi venne meno il lume degli occhi, e svenni di nuovo. Risensato che fui mi vidi circondato da donne; la cassa non vidi io più; senza profferire parola mi levai quinci dispettoso, e mi ridussi a casa ove mi assalse la tremenda infermità che chiamano *tick* nervoso. Quanto io per tre interi anni soffrissi non è da dirsi; diventai l'ombra di me stesso, curvo della persona, e giallo ed estenuato da mettere spavento; mi caddero tutti i capelli. L'assalto del male incominciava con certo intorpidimento dei nervi dell'occhio destro, sicchè cotesta parte del capo pareva mi fosse diventata di metallo, ad un tratto sentiva come uno stringermi con pinzette infuocate i nervi del sesto paio in fondo dell'occhio e scuoterli violentemente e celerissimamente: — non penso che la Inquisizione sapesse inventare mai così atroce martoro; perdevo ogni conoscenza non già il sentimento del male, le lacrime sgorgavano a fonte, mugolava av-

volgendomi per terra, a morsi stracciava lenzuola, camicie, e qualche volta me stesso io morsi. Arte medica non mitigò il dolore, all' opposto i farmachi sembrava lo aumentassero. Spesso determinai troncare una vita diventata troppo dolorosa, ma subito dopo mi pentiva del fiero proponimento, e al povero padre mio che mi vegliava gemendo raccomandai certa volta levasse di casa tutte le armi, e facesse badare alle finestre. Nei brevi intervalli di quiete che mi lasciava il male mi sforzava vincerlo con violenza, ed esasperandone il motivo, però salivo a cavallo e correvo da disperato: certa volta mi assalse il parosismo verso le tre ore pomeridiane per una via erbosa ove passano gli acquedotti della città, per modo che privo di sentimento caddi rovesciato sul terreno e quivi rimasi fino al tramonto del sole, e nel pensiero di trarre di asse chiodo con chiodo, mi recava più spesso che mi concedeva la infermità al camposantó, ove giaceva la morta; e con quanto frutto Dio lo sa. L' eccesso poi terminava con uno informicolamento di trafitto angosciosissimo, che mi parevano quasi un piacere come quelle che accennavano il declinare del male. Adesso è passato: — tutto passa, e passeremo anche noi con le nostre passioni, i nostri vizii e le nostre virtù.

Mi abbandonò mio padre, e con le mie mani gli

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

I. Le opere che noi pubblicheremo verranno comprese in dieci volumi in-16 Charpentier e saranno le seguenti.

1. L'ASSEDIO DI FIRENZE, con molte correzioni, e note istoriche, aggiuntovi IL VERO RITRATTO DI FRANCESCO FERRUCCIO ora scoperto dall'Autore, LA VEDUTA DELLA BATTAGLIA DI GAVINANA disegnata mentre si combatteva, I PIANI STRATEGICI DELL'ASSEDIO DI FIRENZE e carte importantissime intorno a *Michelangelo*, con altri preziosi documenti, il tutto recentemente scoperto dall'esimio Autore, vol. 3.

2. LA BATTAGLIA DI BENEVENTO, riveduta e corredata di una prefazione, vol. 2.

3. SCRITTI POLITICI, non mai raccolti ed *in gran parte inediti*, vol. 2.

4. LA VITA, vol. 1.

5. LA BEATRICE CENCI, nuovo romanzo storico, vol. 2.

II. Si pubblicano a fascicoli di pagine 48. Il prezzo di ogni fascicolo è di un paolo per la Toscana, di cent. sessanta per gli Stati Sardi, di grana quindici per il regno di Napoli, e di bajocchi undici per gli Stati Pontifici.

III. Ne uscirà un fascicolo ogni settimana. Sono pubblicati i cinque primi.

IV. I primi 500 associati avranno in dono i ritratti dello Autore e di Francesco Ferruccio, incisi con eleganza, formato in 4. Gli altri tre rami pure elegantemente incisi costeranno agli associati un paolo ciascuno, ed ai non associati paoli cinque ciascuno, cioè lire dieci i tre rami.

V. Si ricevono eziandio associati a volumi compiti.

VI. Il prezzo dell'intera collezione non eccederà le lire cinquantadue.

VII. L'associazione è obbligatoria per tutte le opere.

Verrà stampato l'elenco de'signori associati.

Tutte le copie del primo volume di ciascun' opera saranno munite della firma dell'editore M. GUIGONI, rappresentante la Società.

I Signori associati pagheranno ogni fascicolo all'atto della consegna. La Società editrice di queste opere previene i Sigg. Associati che essa non è in alcun modo responsabile delle anticipazioni che avessero fatte o che fossero per fare a distributori od a viaggiatori, e che non ci sarà mai ragione che possa esimere l'associato dal pagare il fascicolo all'atto della consegna del medesimo.

Le associazioni e commissioni si ricevono

In Livorno dalla Società editrice delle opere del Guerrazzi alla Poligrafia Italiana diretta da Maurizio Guigoni, in via della Pace al N. 32, e nel resto d'Italia dai principali librai.

Livorno, 12 Gennajo 1849.

Per la Società editrice delle opere di *Guerrazzi*

M. GUIGONI.

OPERE

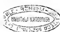
DI

F. D. GUERRAZZI

Fascicolo 3

LIVORNO
POLIGRAFIA ITALIANA
1849





chiusi gli occhi. Lo feci trasportare a Montenero e sotto il portico della Chiesa gli davo modesta sepoltura. Sopra la sua lapide incisi:

Hic intus
Francisci Guerratii
insontes cineres
expectant postremum Dei judicium
sine pavore.

E poteva dirlo, e meco lo possono dire quanti il conobbero, perchè se devono avere paura del giudizio coloro che non fecero mai male, io non saprei vedere chi altri potesse aspettarlo con fronte serena. Eppure, supremo dolore! un giorno trovai sfregiata cotesta iscrizione.... anche questa mi toccava a vedere, e a soffrire! — Ma che cosa ho mai fatto di scellerato onde mi si abbiano a turbare le ossa dei miei morti per arrecarmi oltraggio? — A tanto d' indegnità arriva l'astio brutale che calpesta ogni senso di religione sopra i morti, e co' morti hanno voluto i miei nemici trafiggermi il cuore!

Morirono Angiolo Angiolini, Alemanno Agostini: dei quattro carcerati a Portoferraio rimaneva io non bene fermo di salute, e Bini percosso da tale malattia che non dava speranza di rilevarsi, ed egli sentiva prossimo il suo fine, e lo desiderava. Certo valeva me

glio morire che viver com'egli viveva. Dio lo esaudì e lo accolse nella sua pace. Di tanti amici rimanevami Tommaso Bargellini amico della mia infanzia ch'ebbe per me cuore di madre, ed egli pure mi mancò al maggiore uopo: morì atrocemente assassinato mio fratello Giovanni lasciandomi per retaggio due orfani. — e il Governo chiese ai due orfani infelici il rimborso della spesa della calce viva gittata sul cadavere di mio fratello! — Angoscie supreme e cumulate così che si sarebbe spezzato ogni petto di bronzo, ma io ti giuro avanti Dio che deve giudicarci tutti, o Giuseppe, nessuno affanno superò quello di vedere le catene della patria ribadite, gli animi rassegnati alla servitù, gli amici politici rettileggianti intorno al potere supplicando perdono di avere avuta ragione, il gemito stesso diventato importuno; di giorno in giorno la pleiade scemava di una stella caduta nello inferno della servitù. Il cielo si faceva da ogni parte più buio!

Ormai la mia vita mi apparve la via di Pompei: ad ogni passo a destra mi volgessi o a sinistra io incontrava una tomba. Palpitante e lacero con gli artigli dei persecutori nel petto mi dibatteva scrivendo l' Assedio di Firenze. Sapevo che avrebbe fruttato nuove ingiurie, e le fruttò; non le curai presagendole; non le curai sopportandole. Ora non parti questa immensa fede o Giuseppe?

Tu, amico dolcissimo troppo esperto nei mali, ponti adesso una mano sul cuore e giudica la mia causa.

Pertanto io sostengo avere eseguito la opera più efficace per la Patria che mai potesse farsi per virtù d' inchiostri considerato il misero stato in cui eravamo condotti. Che io bene mi apponessi lo prova la gioventù italiana che leggendo coteste pagine vi si trovò come inchiodata sopra, e vergognò, e fremè e avutala spenta la rimandai acresissima e feroce, lo provano i Governi che la perseguitarono come un contagio, e se lasciano correre adesso, ciò è perchè uomini animosi la ristamparono, e i popoli frementi la lessero tra gli artigli delle Polizie.

E neppure adesso, o Giuseppe, volgono i giorni del *Peana*; allora poi spingere grido diverso che non suonasse feroce era insania. Così almeno mi persuase la coscienza fondamento non che principale unico delle lettere virili.

Con tutto questo io volli significarti due cose. La prima che la mia natura, la mia educazione e le sventure della mia vita non mi consentivano opera diversa da quella che feci: la seconda, che quando ancora non avesse ordinato così la mia natura, la coscienza dello scrittore per me scopo supremo dell' arte imponeva che la opera corrispon-

desse ad uno uragano per muovere le acque morte di questo lago Asfalte.

La coscienza dello scrittore consiste nel proporsi lo scopo più immediatamente utile alla propria patria. I libri che non s' informano di coscienza siffatta presentano monumento più o meno splendido d' ingegno; non s' inalzano mai alla dignità di opera generosa. Il grande scrittore io per me sempre ho pensato e penso che innanzi tratto deva essere grande Cittadino, però quando pure conoscesse lo scopo del suo libro transitorio e periturο, ma di urgentissima necessità, sacrifichi la fama dei posteri al dovere attuale, imperciocchè dobbiamo mostrarci assai più vaghi della soddisfazione che nasce dalla opera buona, che non del nome che il bello scritto ci porta.

Veramente, non si vuole negare, gli scritti tessuti con la mano dell' arte durano più di quelli che crea la passione: — la passione a guisa di Giove che arde Semele incenerisce la opera che balenò nei suoi delirii: — l' arte procede col magistero degli scultori, e i suoi bassorilievi, condotti a furia di lima sfidano i secoli: insomma le opere della prima durano quanto una febbre, le opere della seconda quanto un lavoro di pietra, un sistema, una forma di bello, ed anche più oltre; siccome le monete etrusche o romane cessando

avere corso in commercio sono diventate medaglie.

La mia coscienza fu destare dal letargo l'Italia, in parte credo avervi contribuito ancora io. Nel giorno della Speranza la gioventù italica peregrinando su per le coste della Gavinana lesse le mie pagine, e s' ispirava a sensi di magnanimo ardimento. Tanto mi basta. O bene spese fatiche! O bene sofferti dolori! O bene e caramente durate vigilie! — Altri ambisca altri onori; io non gl' invidio, e mi contento di questo perchè il premio ha superato il presagio. Favellerò adesso della tua seconda censura, e tu Giuseppe mi sarai cortese di ascoltarmi ancora per poco. Allora quando io divisai comporre libri a modo di romanzi meditai sopra tutte le forme immaginate con migliore o peggiore fortuna dai romanzieri antichi fino e noi. Disegnando in mente un poema epico popolare tu intendi come io venissi quasi per mano condotto a sostituire un popolo, una città, una idea religiosa o politica al pallido personaggio destinato dal sistema dello Scott a pronubo dei casi storici esposti nelle inclite sue opere. Omero aggira la Iliade sopra la presa di Troia senonchè cessando il poema alla morte di Ettore lo scopo finale non rimane compiuto. Omero lasciò a Quinto Calabro Smirneo la occasione d' in-

fastidire per molti secoli il mondo. Le opere di Tucca e Varo perirono; i paralipomenidi Omero rimangono. Anche su i libri la Fortuna esercita la sua tirannide. Migliore della Iliade si presentava ad argomento di studio l' Ariosto che ordisce la massima parte dei suoi casi intorno a Parigi, ma Ariosto di ogni fiore fa ghirlanda, inalza edifizii di ogni maniera e tutti irride e interrompe tutti, i famosi Scrittori saluta e poi dileggia simile al Gallo che in prima sta percosso di riverenza allo aspetto dei Senatori Romani e conclude col tirare per la barba Papiro, piange scenicamente, folleggiando freme e gran Signore della immaginazione a modo dei cavalieri i quali nel giorno che cinsero spada gittavano pugni di oro alla gente che gridava: largbezza! egli senza aspettarne invito profonde tesori di poesia. Unico pertanto si rimanga cotesto portentoso; forse capace ad emularlo fu Byron; ma nel Don Giovanni in mezzo al fonte del piacere sorge alcun che di amaro che contrista il lettore, il suo riso rivela troppo di frequente la interna convulsione nell' anima; — egli ride perchè non ba più lacrime; cotesta sua non è l' amabile follia dell' Ariosto — il figliuolo prodigo della natura, ma la disperata pazzia di Ofelia. Il cuore trafitto non deve ridere, sibbene grondare sangue e insegnare. Argomento di meditazioni so-

pra tutti veniva la Gerusalemme. Nessuno meglio del Tasso poteva condurre la sua tela con magnifica semplicità. Grandi e nobili affetti si offrivano in copia al poeta; la religione non disfiorata ancora dal soffio del dubbio; la vittoria della umanità sopra la barbarie; Cristo contro Maometto, quantunque per singolare contingenza di casi i Saracini in cotesti tempi superassero di civiltà i Cristiani, nè i baroni franchi combattessero in Palestina per le franchigie degli uomini, pure la rigenerazione degli uomini stava nel Vangelo non già nel Corano; cotesti feroci guerrieri senza che se ne addassero in Siria e in Gerusalemme combattevano la servitù del feudalismo, Pisa Genova e Venezia ingrandivano, la libertà e la potenza delle repubbliche e dei comuni fondavano. — Nonostante tanta magnificenza di eventi reali il Tasso giudicò non potere astenersi dagli episodii. Fino dal primo canto Olinto e Sofronia ti occorrono. Molti furono i critici che ripresero cotesto episodio per buone ragioni che a me poco importa discorrrere, molto meno confutare. Io non seppi mai offendermene conciossiachè cotesto soavissimo racconto predisponga alla religiosa mestizia del poema. Piuttosto mi parvero invereconde le voluttà dei giardini di Armida, e cotesto episodio ozioso come quello che ti trattiene sopra eventi nè verosimili,

ne veri, e peggio poi sconvenevoli al soggetto. E stringendo il molto in poco, dico che quantunque nessun poeta più del Tasso ponesse il pensiero ad argomento capace a sostenersi da per se medesimo pure incontriamo pochissimi i quali abbiano quanto egli copia di macchine, e d' invenzioni.

Ma difetto altrui non fa discolpa. Gli episodii che io innestava frequenti nello Assedio mossero, non so se da arguto ma certo da ponderato consiglio.

Nel racconto di Lucantonio io proponeva chiarire con quali solchi dolorosi i cittadini che pure hanno fama d' incliti arano il terreno della patria per gittarvi il maledetto seme della tirannide. Colui che condusse i barbari a Prato fu quel Cardinale Giovanni che poi fu Papa col nome di Leone X. Ed io sebbene comprenda le mille cagione che possono rendere gli uomini adulatori sbigottisco contemplando piaggiatrice la Storia. I tiranni non dovrebbero lasciare mai nome da ingannare la umanità. La fama di buoni largita ad Augusto, al Magnifico Lorenzo, a Leone X e ad altri cotali assai più nocque al mondo che la immanità di Tiberio o di Caligola, sicchè a me parve ufficio di libero Scrittore, e cosa alla coscienza della opera profondamente consentanea sfrondare cotesti allori, e svelare alle genti di qual sangue e di quante lacrime grondassero.

Nel Morticino degli Antinori volli mostrare la ferocia beatiale a che cosa meni. Nel Dante mio di quali egregi fatti sia madre la ferocia virtuosa.

Il Bandino dichiara in che infelici rovine conduca la passione quando insorga avversa alla patria. La patria a senso mio deve avere uno altare dove raccogliere ogni offerta sia eletta e pingue come quella di Abele o avara come quella di Caino però che possa avvantaggiarsi di tutte. Nè io quantunque levi meritamente a cielo coloro che amano la patria senza mistura di passione privata e li prosegua delle debite lodi, così procedo severo da ripudiare quelli che al comodo della patria aggiungono lo studio della propria passione a patto però che questa succeda in modo secondario, e dove mai sorga conflitto tra la passione e la patria, la prima facilmente si deponga, e si sagrifichi alla seconda.

In Vico Machiavelli porsi testimonianza del quanto possa sopra l' animo dei figli la eccellenza degli esempi paterni.

In Michelangiolo Buonarroti volli significare un mio concetto ed è questo. Il sagrifizio più tremendo che possa dalla patria domandarsi al cittadino consiste nella perdita della fama. Umana cosa è consumare le sostanze, umana immolare la vita, divina poi sagrificare in benefizio della pa-

tria la gloria tarda, la gratitudine postuma per le quali i magnanimi danno volentierosi le sostanze e la vita. La natura di Michele, a ragione detto *più che mortale angiol divino*, mi parve adattatissima alla manifestazione di tanto disegno. Piacquero a lui le *vie men frequentate* e *sole*, e in questa davvero ei camminava solissimo. L' uomo che reputò la vita, gli averi, e gli onori non suoi, ma retaggio della patria, che per la salute di lei combattè, che per suo decoro dipinse, scolpì, architettò, filosofò, e poetò, che predilesse una valorosissima donna contento di poterla baciare in fronte dopo che l' ebbe con supremo bacio baciata la morte, che perduta ormai ogni fiducia terrena voltò una immane curva verso il paradiso quasi un ponte per cui la grande anima sua si incamminasse alla patria celeste, Michelangiolo infine potè accogliere lo stupendo concetto o veruno altro uomo al mondo lo ha potuto o potrà. E così mi parve che mi persuadesse la Storia della sua vita: se poi immaginando io presumeva troppo del Buonarroti e degli uomini certo non istava accusarmi a coloro che mentre mi hanno incolpato di denigrare questa nostra umana natura non sanno elevarsi all' altezza di credere un portento di fede, e di carità per la patria. —

Tu vedi, Giuseppe, che ho scritto, meditato, e sofferto assai. —

E credevo ormai scoccato l' ultimo dardo dall' arco del dolore, e speravo ancora che la fortuna cessando dalle vendette appresterebbe tranquillo di una quiete stanca il vespero della vita. Tal giorno nacque nebbioso che volse all' occaso splendido di luce. Ahi! come è folle colui che pensa avere bevuta l' ultima goccia nel calice della sventura. La umana perversità vedemmia eternamente nella vigna dell' abbominazione? Ormai il tuo amico non si sente più poderoso a percorrere le vie del firmamento: una freccia lo ha colto sotto l' ala, e il suo volo piega verso terra. — Il cielo pare che pianga sangue.

E' vi fu un giorno, e' vi fu un' ora in cui come il cavallo di Giobbe ascoltata la tromba guerriera mi parve udire ed udii certo la grande voce del popolo, e come il cavallo di Giobbe si cinse il collo di nitrito io mi circondai la gola col grido della battaglia ed esclamai *vah!*

Vidi lo scudo che manda il suono e le faville, vidi la mazza di arme la quale ha virtù di suscitare la vampa e il fragore e giaceva in terra accanto lo scudo; girai gli occhi attorno e nessuno valoroso si accostava. Allora, invocato prima lo aiuto di Dio mi chinai per istringerla. La gente in sembianza ami-

ca mi confortava con voce e con cenni a farlo, ed io stesi la mano... Ahi! traditori!... Mi hanno ferito dalle spalle il cuore. Perchè mi hanno essi ferito? Io non lo so, — o piuttosto io lo so troppo.

Sul principio di queste pagine io ti scongiurava a non tornare, Giuseppe. Adesso pensando meglio mi è forza supplicarti che tu venga e presto. Se tu manchi su cui contiamo? La sventura ti ha fatto l'animo e il braccio di metallo, tu solo omai puoi afferrare la mazza di arme e battere lo scudo. Ti consentano i Fati vicenda meno trista della mia, e in ogni evento a te come a me rimarrà quello che i fati stessi non possono togliere -- la morte onorata.

Vieni dunque prima che la mia vita cessi come un rivo tra i sassi nei giorni del Sole. Io per aspettarti mi soffermo sopra il limitare della morte che invoco. — Impotente a stringere la spada come il Bardo normanno mi ti porrò al fianco nel giorno della battaglia vicina: m' avanza qualche immagine di poeta nella testa, qualche affetto nel cuore da potere inalzare un ultimo canto — o la requie — o il trionfo dei valorosi.

25 *Decembre* 1847.

FRAMMENTO DI LETTERA

DI

GIUSEPPE MAZZINI

Sull' Assedio di Firenze.

—

FRAMMENTO DI LETTERA

DI

GIUSEPPE MAZZINI

SULL' ASSEDIO DI FIRENZE

. . . . L' *Assedio di Firenze* è la più energica, la più ardita protesta ch' io mi sappia, fra quante da parecchi anni comparvero dell'ingegno Italiano contro le forze cieche che gli contrastano indipendenza di moto. « Ho scritto questo libro », mi diceva l'autore mandandomi il suo lavoro, « perchè non ho potuto combattere una battaglia. ». La vera definizione del libro sta tutta in queste parole e chi volesse giudicarlo, su norme puramente letterarie, com'opera d'Arte esclusivamente, travierebbe. Che mai può l' Arte in Italia, schiava com'è in oggi della doppia censura guelfa e ghibellina — dacchè Guelfismo e Ghibellismo, conoscendosi impotenti a resistere, separati, all'azione progressiva dell'elemento *italiano*, hanno stretto alleanza e sagrificato i loro

vecchi raucori alle urgenze della comune difesa — se non protestare? —

L' *Assedio di Firenze* è una vera battaglia, ed ha in sè tutte le ispirazioni, tutte le alternative, tutto il feroce d' una battaglia. Guerrazzi non è un artefice senza intento dal *poetico* in fuori: è un vendicatore. Diresti ch' ei fosse sorto a raccogliere e scegliere terribilmente il legato che Filippo Strozzi mandava ai posteri quando, ultimo martire della libertà Fiorentina, scriveva, morendo, sulle mura della sua prigione: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*». E quel legato, ei l'ha raccolto, piena l'anima di tutto l' orgoglio che viene dalle grandi memorie, di tutta l'amarezza che viene da trecento anni di servitù mutamente e codardamente patita; lo ha raccolto, perchè i suoi contemporanei lo trasandavano, e perchè gli parve che da quelle neglette reliquie, da quelle pagine grandi di virtù e di sciagura lampeggiasse una fiamma d'avvenire ch'egli ha sperato conveniente agli immemori discendenti. L' intento politico è la vita del suo lavoro. L'Arte non è per lui se non quello che sarà un giorno per tutti, un mezzo d'azione, uno strumento d' educazione alle generazioni. L'ufficio dello scrittore s'è rivestito nel suo concetto dei caratteri d'una missione. Audacie, pericoli, dolori inseparabili da ogni missione, egli ha tutto accettato. Ei s'è incarnata la Patria. Le ferite

della Patria son sue ferite; i nemici della Patria son suoi nemici; ed egli ha cacciato, non potendo altro, con queste pagine il guanto a tutti: Papa, Impero, oppressori o seduttori stranieri, oppressori o seduttori domestici, sono flagellati, flagellati a sangue uno ad uno. E tu sai come tutti abbiano raccolto il guanto e accettata la guerra. — La riedizione vostra risusciterà persecuzioni e ricerche, e conferma all' anatema, oggi a dir vero più ch' altro ridicolo, del papa di Roma.

. . . .

Il periodo storico scelto da Gualandi meritava le sue fatiche. È l' ultimo d' un' Epoca dell' elemento Italiano. E dopo quello, la scena si chiude in Italia, per le città: rimangono fatti generosi, ma d' individui; glorie, ma d' arte; scoperte feconde spesso di progresso europeo, rivelazioni, nella filosofia specialmente e nelle scienze, d' una potenza intellettuale naturalmente iniziatrice fra le nazioni, ma sterili in Italia, dove la tirannide, se non può rapire al Genio la facoltà di creare, cominciò d'allora a negare quella di tradurre il pensiero in azione e di svilupparlo progressivamente nelle applicazioni materiali e morali. Al tempo dell' Assedio, il principio *popolare* — unico progressivo e nazionale in Italia — avea già dato luogo, in tutte le parti della Penisola, al principio contrario. Durava in Genova la libertà, in Venezia

l' indipendenza; ma la prima a patto di concessioni, protetta, tollerata più ch' altro, e così priva di vita propria che un cittadino, Andrea Doria, poteva, con una parola, toglierla o conservarla: la seconda paurosa, sospettosa, forzata a vivere sull'inazione e sulle diplomazie; libertà non v' era, o, come sempre, libertà d'ottimati. La libertà popolare s'era, presso al morire, riconcentrata tutta, come la vita al cuore, in Firenze — e quando, nel 1530, anche quell'ultima fiamma fu spenta, l' Italia somigliò cadavere, scosso talora da moti galvanici, talora inghirlandato di fiori per mano de' suoi poeti, ma pur cadavere. Per trovare una manifestazione di vita popolare è d' uopo scendere sino alla cacciata degli Austriaci da Genova, e per mano dei popolani, nel 1746. La caduta di Firenze fu l' ultima scena del primo atto dell' epopea drammatica Italiana, il cui prologo fu l'istituzione dei Comuni anteriore al mille, e la cui prima scena si svolge nel 1176 a Legnano, col trionfo della lega Lombarda. Sulle rovine della libertà fiorentina, si strinse contro l'elemento popolare la lega, viva anche oggi, fra i due principii che s' erano fino allora contesi il dominio, l' Impero e il Papato: Carlo V e Clemente VII. E quell'ultima scena presentò a un tempo, quasi in compendio, quanto è di potente, di sublime, di santo — e spesso d' incauto — nell'azione del principio popolare. La virtù alla base, il tradimento al

sommo della piramide: una potenza illimitata di sagrificio negli ultimi ranghi del popolo fiorentino: determinazioni energicamente prese, energicamente eseguite, nei giovani e in quanti traevano le ispirazioni dal cuore — e una incertezza, un' esitanza, una debolezza di provvedimenti nei vecchi, nei politici, negli uomini che commettono al solo e freddo calcolo della testa la salute degli Stati pericolanti: un consegnare i fati della città nelle mani d'un uomo tristo e sospetto, un diffidarne continuo, un ostinarsi a lasciarlo sempre arbitro delle milizie — poi, la religione, sempre compagna del popolo e inseparabile da tutte cose veramente grandi e virtuose, santificatrice della eroica difesa, benedicente ai difensori, tramutonte la morte in martirio — e Cristo, protettore della libertà, acclamato dal popolo solo re di Firenze — e la grande ombra di Savonarola errante dall' alto sulla cittàmartire, e la sua potente parola riecheggiata sotto le vôlte di Santa Croce e lungo le vie da Fra Benedetto da Foiano e da Fra Zaccaria di S. Marco: poi, i miracoli della volontà — una città, una città sola di forse 70,000 anime, scaduto per le abitudini del traffico dal mestiere dell'armi e già da lungo avvezza a proteggersi con armi mercenarie, cinta da due potenti nemici e di spessi assalti e di fame, tradita nel recinto delle sue mura, tradito al di fuori da tutto il contado e dalle terre toscane ch' essa non aveva mai

fatto partecipi della sua libertà, tradita dall' inerzia di tutti gli Stati Italiani, tradita dalla Francia, prima origine de' suoi mali, e da un re, Francesco I, che essa aveva protetto sempre d' amore e di sagrificii, rifatta a un tratto prode e guerriera per difendere contro l' invasore straniero la sua bandiera repubblicana, forte a sostenere un assedio di undici mesi, e in procinto spesso di vincer la guerra; poi, finalmente, Luigi Alamanni, Benedetto Varchi, Jacopo Nardi, Francesco Ferrucci, storici, guerrieri, poeti, fra' difensori, e sovra tutti il Dante dell' Arti, Michelangiolo, vegliante intorno alle proprie fortificazioni: formano, parmi, un complesso che non è dato trovare nella storia d' altre Nazioni. V' è tanto raggio di Poesia, nello Assedio, da rifare un Popolo; e un dì o l' altro, lo rifarà.

Ma intanto questo raggio di santa Poesia non s'era peranco raccolto. Storie dell'Assedio di Firenze non mancano; ma tutte o difettive in alcune parti o guaste da influenze nemiche al vero; nessuna scritta colla solennità che il soggetto richiede e rivestita di quella luce poetica, che dà risalto alla verità e senza la quale gli scrittori de' grandi fatti passati si rimarranno sempre più presso agli annalisti e cronisti che non agli storici. La Storia dell'Assedio, com' io la intendo, non ha da cercarsi intera nelle pagine del Guicciardini, uomo dei Medici, o meglio del Potere

qualunque fosse, purch' ei potesse parteciparvi, disertore di Firenze, transfuga nel campo nemico, il quale, calde ancora le ceneri dei difensori della patria, il dì 30 gennaio 1531, suggeriva, oratore, consigli infami a Papa Clemente VII, pur confessando che la sua causa era abborrita dal voto comune dei concittadini — non nel Nerli devoto ai Medici anche egli e tenuto prigione, per cautela, da' Fiorentini dal 1529 sino al finir dell' assedio — non nel Varchi, il quale, sebbene d' animo non servile, incapace di tradire, falsandola, la verità, pure scriveva per commissione di Cosimo I, e inceppato tanto da tradirla talora, tacendola — non nel Segni medesimo, prezioso per molti lati, scrittore repubblicano, indipendente da paure e riguardi; ma figlio d' un padre, Lorenzo, che perorò per la pace, tenero egli stesso delle vie di mezzo, e ammiratore idolatra di Niccolò Capponi figlio timido, incerto, irresoluto dell'energico Pietro, non amico ma nè inimico de' Medici, propenso a un governo d' ottimati, un di quegli uomini insomma che possono onorare e conservare, in tempi queti, la patria, ma che la rovinano quando i tempi volgono pericolosi, bensì, in essi tutti, raffrontando e scegliendo — nelle pagine di Jacopo Nardi, storico filosofo non abbastanza ammirato, il quale serbando nell' esilio e nella vecchiaia ferma e giovine l'anima, protestò fino all' estremo per la libertà della patria e

morì, come visse, incontaminato — e, oso dirlo, benchè trattandosi di storia molti sorriderebbero a veder citato un romanzo, in quest' *Assedio di Firenze*, del quale m' avete chiesto che cosa io mi pensi.

La parte storica dell'*Assedio* è infatti pregna di bellezze, talora sublimi. L'Arte, in essa, presta anima, vita, moto al passato. La potenza dello scrittore s' esercita e si mostra tutta quant' è intorno a quei sacri ricordi storici senza violarne la realità, senz' alterarne le circostanze; le immagini, le comparazioni, i fiori di fantasia ch'ei profonde su' *fatti* non li travestono, non li modificano, li abbellano, li incolorono, li idealizzano, diresti senza toccarli. L'espressione poetica opera sì come la lente che riavvicina a noi, ingrandendoli, gli oggetti lontani: per essa gli eventi e i severi aspetti di tre secoli addietro si rifanno vivi e contemporanei; e noi viviamo, operiamo, combattiamo con essi. Chi riunisse in uno tutti i capitoli storici descrittivi di fatti non ideati, avrebbe il migliore ragguaglio dell'Assedio che per me si conosca. Gli ultimi quattro capitoli del secondo volume e tutto il terzo che chiude l'Opera mi sembrano degni d' essere letti e riletti. L'apoteosi di Ferrucci, — grande davvero, perchè, nato quando pur troppo il valore militare era già fatto merce da traffico, ei lo consecrò tutto alla patria, grande perchè cose grandi operava senza pure avvedersene, grande

perchè la modestia e la semplicità dell'anima eguagliavano in lui la instancabilità del soldato e l'ingegno di capitano — è degna di lui. Il romanzo di Gualandi è il piedestallo della statua che la Storia Italiana futura gli innalzerà; nè lo Storico, quando i tempi mutati gli concederanno di sorgere, dimenticherà quelle pagine, nè l'Arte onde il Gualandi ha saputo far di Ferrucci una vera incarnazione del dovere, trasfondendo in ogni suo detto, in ogni suo fatto quella divina melancania che contrassegna gli uomini nati a combattere e morire per una causa santa e che ci avverte, senza avvilirci della *immediata* inutilità de' suoi sforzi. Le cose fatte da Ferrucci in Empoli, l'attività con che, sprovveduto d'ogni sussidio, mantiene le paghe, le fortificazioni e le vettovaglie sen'aver ricorso a Firenze, la presa di Castel Fiorentino, quella di San Miniato, le zuffe a Marti, a San Romano, a Montopoli, l'occupazione di Volterra, la gita nella montagna pistoiese, la battaglia di Gavinana, la morte del principe d'Orange, la morte di Ferrucci medesimo, sono mirabilmente descritte. Da quando, nel cap. XXVIII, Ferrucci, infermo per le fatiche e pel combattere, comanda gli sia recato innanzi, in conforto, il gonfalone della repubblica fino al suo morire nel XXIX, noi sentiamo che i suoi fati — e quelli di Firenze co' suoi — sono segnati. Una solenne tristezza illu-

mina quelle scene a tinte melanconiche, ma religiose e sublimi, come quelle d' un tramonto fra l' Alpi. Ma come in un tramonto fra l' Alpi, l'anima non impicciolisce, non s'arretra davanti alla idea del morire: vede al di là un' infinito, e s' affratella lentamente con esso: l'angiolo della morte si trasmuta per noi nell' angiolo del martirio, e sulla sua faccia splende soavissimo, mentre piega ad abbracciarci, il sorriso delle eterne speranze. Ho sentito il cuore a battermi, mentr' io scorrea quelle pagine, sotto un fremito di fiducia per la terra che ha dato vita al Ferrucci.

Originale, indipendente, così nel concetto come nelle forme, dalle tradizioni che hanno dominato finora il romanzo storico, ricco di bellezze e difetti singolari, non imitate, e ritraenti sempre dell' indole dello scrittore, l'*Assedio di Firenze* non ha modello, non accetta regole prestabilite, non appartiene alla scuola dello Scott, nè a quella di Manzoni — se pur Manzoni ha fondato, in fatto d'Arte, una scuola e non una varietà di quella dello Scozzese — nè ad alcun altra: sta solo. Colla regolarità delle forme, colla uniformità dello stile, con un aderire continuamente al soggetto, con un andamento sedato, pacifico, tutti gli scrittori di romanzi storici hanno cercato finora di rapire i lettori alle influenze del presente, d'immedesimarli, inconscii, coi personaggi del romanzo, di

non farli mai avveduti del macchinista onde non abbiano a disviarsi un momento dagli effetti della macchina. Gualandi move per altre vie, dal principio sino alla fine, Gualandi — come lo scopo politico ch' ei s' è prefisso voleva — è sulla scena e vi chiama il lettore. Racconta e perora: descrive e giudica: premia o punisce ad uno ad uno egli stesso i personaggi ch' egli evoca. Talora ei s' identifica co' suoi eroi, più spesso con Firenze, col popolo, colla causa che Firenze e il popolo rappresentano; ma per breve tempo e non mai tanto che l'immagine sua si cancelli interamente per noi. Quand'ei s' avvede che noi stiam presso a dimenticare il presente e a confondere la nostra *vita* colla *vita* di Ferrucci, di Carducci, o di Michelangiolo, ei sottentra quasi minaccioso ad afferrarci, e svincolarci dalla individualità del romanzo, a ricacciare l'anima nostra, informata ancora di quell'impronta del passato, nella realità del presente, sì che ne senta più forte e più doloroso il contrasto. Ei segue insomma la via di Dante, di Schiller, di Byron, non quella di Shakespeare o di Goethe.

Ho udito molti ad affermare che l'*Assedio* manca, in conseguenza del metodo tenuto dall' autore, dell' essenziale unità; e l'accusa non mi par giusta, unità v' è; bensì anch'essa, come l'altre cose, concepita in un modo insolito, ma filosofico e meri-

tevole d' attenzione: *concepita*, dico, perchè forse nell' esecuzione Gualandi è rimasto talora inferiore al proprio concetto.

Senza trattar la questione se il romanzo storico sia genere buono o non sia — accettandolo, non foss' altro, come parte d' una letteratura di transizione qual'è la nostra — una cosa parmi inevitabile, ed è: che fra i due elementi, storico e romanzesco, reale e ideale che lo compongono, uno ha da essere predominante, l'altro secondario. Tocca allo scrittore decidere a qual dei due spetti, nel suo libro, il dominio; e la base della sua scelta sta nella natura del soggetto ch' ei prende a trattare, e nell' intento ch' ei si prefigge.

A chi abbia soggetto ed intento pari a quei di Manzoni: a chi voglia descrivere un tempo privo di grandi uomini e di grandi eventi — non grandi delitti che feriscano al cuore una intera nazione, ma una moltitudine di delitti meschini, di fatti iniqui commessi da individui e contro individui — non grandi virtù che salvino una nazione o spingano d' un grado un popolo sulla via della civiltà, ma virtù dolci, miti, modeste, virtù che consolano nella sventura, e spirano un pensiero di rassegnazione e di religione negli individui — non una guerra aperta, mortale, fra due contrari elementi, ma una atmosfera d' illegalità, un lento disgregamento del

corpo sociale per contrasto di desiderii e impotenza di sicurezze — uno *stato* insomma di cose anzichè uno *sviluppo* di cose — la via tenuta da Manzoni può riescir ottima; e purchè i moti dei personaggi ideati incontrino, come ne' *Promessi Sposi*, un' usanza, un vizio, una istituzione de' tempi, anche un ordito, in cui la parte romanzesca predomini, può raggiunger lo scopo. Ma dove vi stiano innanzi un periodo storico d'alta importanza, una crisi che conchiude, o prenuncia un secolo, fatti collettivi operanti a un tratto su tutto un popolo, virtù sublimi che innalzano la creatura in faccia agli uomini e a Dio, delitti abbominevoli che non trovano perdono sulla terra ed in cielo, uomini giganteschi per potenza propria e favore di circostanze — e dove vogliate tentare di spingere una generazione all' altezza degli uomini e delle circostanze che descrivete — v'è forza tenere la via contraria, e dar predominio all' elemento storico sul romanzesco. I personaggi ideati hanno ad essere occasioni di manifestarsi alla storia, incidenti adoprati per dare risalto a'fatti principali, o per concatenarli, dove la storia ha lacune, in un ordine più facile ad afferrarsi; e talora, riposo all'anima affaticata, incitamento a non soffocare tra le cure pubbliche gli affetti privati, ricordo, per via d'esempio, a chi legge, che l' uomo è cittadino e individuo ad un tempo, che codesti due aspetti della

vita, egualmente sacri, devono ordinarsi in bella armonia, che famiglia, Patria, ed umanità sono emanazioni d'un solo principio di dovere e d'amore.

Per altre vie, non s'ottiene unità. Nessuno può reggere a due serie di forti sensazioni in un tempo, e spingendo con eguale energia su due parallele i due elementi, storico ed ideale, avrete inevitabilmente stanco il lettore a mezzo il cammino e rotta l'armonia dell' insieme.

E Gualandi ha sentito che il predominio spettava nel suo libro alla parte storica. Nell'*Assedio*, vero ed unico protagonista è Firenze. Quel protagonista ideale che dal Waverley in poi pare inevitabile ne' romanzi, tipo equivoco, incerto, sfumato, che sfugge alla definizione e si frammezza a tutti i casi senza dominarli, senza dirigerli, specie di centro posticcio, fittizio come un'ipotesi, sostituito, per via di ripiego, all'unità vera e potente che l'autore non ha saputo trarre dalle viscere del soggetto, non è da trovarsi nel libro che Gualandi ha dettato. Centro è Firenze; e tutte le fila della tela ordita dallo scrittore stanno sì come raggi eguali tra loro che vanno dalla periferia separatamente, ma per vie analoghe, a rilegarsi in quel centro. È metodo che pone dominatrice sulla scena la grande legge storica degli eventi, mentre il contrario, a chi scruti, avvalora

sovente, senza volerlo, tendenze scettiche avverse all' umana missione: che altro mai può suggerire al lettore un personaggio scelto a protagonista e nondimeno sospinto sempre, riurtato, dominato dai fatti che si compiono intorno a lui, se non il pensiere che l' individuo, inferiore fatolmente ai casi, non deve combattere, ma piegare e giovarsi, come meglio può, degli eventi? Nell' *Assedio di Firenze*, l' amore d'Annalena e di Vico, che avrebbe, nell' altra scuola, costituito probabilmente il perno ideale di tutto il romanzo, non è se non episodio. Ferrucci escito dal popolo, soldato del popolo, sagrificato come il popolo, è l' immagine di Firenze. Bandini, il Morticino, Dante da Castiglione e gli altri tutti sono punti paralleli del bene e del male, importanti all' azione, non indispensabili, e l' azione correrebbe ad un modo, se anche un d' essi, scelto a caso fra loro, fosse rapito all' intreccio. La Città sola è, ripeto, protagonista; e sarebbe merito singolare, se l'esecuzione corrispondesse sempre e rigorosamente al concetto.

Dico, scendendo ai difetti, che a serbare intatta la maestà del concetto, s' esigeva ch' egli, Gualandi, vi s' attenesse anche più strettamente ch' ei non ha saputo o voluto. Dico, ch' egli doveva attribuire importanza minore alla parte ideato — che a fronte della gran voce della Città combattente, del gran gemito della Città morente, tutte l' altre non dovevano

udirsi se non come voci udite dall' alto d' un monte sulla sottoposta pianura — che l' unità del libro dovea dominarne le parti anche più prepotentemente ch' essa non fa. Troppo è dato a' fatti e personaggi ideati. Troppe impressioni son ripetute inutilmente, e talora con danno, nella doppia sfera individuale e sociale. E chi sopprimesse, a cagion d' esempio, mezza la storia del Bandini, e intera quella del padre d' Annalena, e più altre che sommano insieme a un terzo e più del romanzo, vedrebbe l' azione correre più spedita all' intento e più feconda d' energiche e profonde impressioni al lettore.

Ricordo con amore — con tanto più amore quanto più Byron è caro all' autor dell' *Assedio* — il grido sublime di Byron davanti a Roma. « Oh Roma! o mia patria! città dell' anima! Gli orfani del cuore devono rivolgersi a te, madre solitaria di morti imperi! e chiudersi in petto, davanti alle tue, il gemito delle loro meschine sciagure. Le vostre agonie sono mali d' un giorno. Qui stanno secoli, e rovine di templi e di troni. Avete un mondo a' piedi, e piangete su voi? » (*) E commentando le parole di Byron, ho provato spesso, leggendo, il bisogno di gridare a Gualandi: che? Dio v' ha dato potenza, tanta da costituirvi profeta della patria vostra — voi

(*) Childe Harold. IV. 78.

vi sentite degno, e lo siete, di raccogliere l' ultimo gemito, l' ultimo ricordo della libertà fiorentina, e di gittarlo, come una chiamata, in faccia ai vostri contemporanei — e vi trattenete ad accozzare, novellatore fra i tanti, incidenti ed errori inventati intorno a Naldo, a Lucantonio, a non so quanti altri simili ad essi? Davanti a una *Città* venduta, tradita, conculcata da stranieri e italiani, tentate commoverci a sdegno e ad accuse contro il destino per un *individuo* tradito? E mentre noi lamentiamo con voi la morte d' un popolo, mentre stiam curvi sul cadavere di Firenze a spiare se ne' suoi ultimi moti possiamo mai afferrare una promessa di seconda vita, voi pretendete strapparci da quelle sacre rovine per condurci a udire dal labbro d' un' individuo ideato la storia di passioni convulse, rabbiose, frenetiche, coma tutte quelle che non si nutrono se non d' egoismo in sembianza d' odio e d' amore? Nè intendo contendervi lo sfogo d' una metà delle facoltà vostre, quelle d' invenzione e di fantasia: non esigo — poi che a voi non bastava — che vi confiniate nel cerchio della pura storia poeticamente sentita e narrata; ma vorrei che *i* casi e gli affetti individuali ideati vi giovassero unicamente, come le mezze tinte a' pittori, come i semi-toni ai compositori di musica, per condurre, a modo di gradazione, i vostri lettori alla contemplazione delle

scene storiche che descrivete; vorrei che non esigeste dall' anime nostre un doppio lavoro, un doppio dispendio di sensazioni, tutte infin ultimo, dello stesso genere, bensì alternate regolarmente fra casi individuali e sociali. Avete, nelle scene d' Arezzo, nel breve dialogo fra Doria e Alamanni, nei capitoli che riguardano Michelangiolo, nella predica al popolo di Fra Benedetto, nell' ultim' ore di Soderini, nella riconciliazione de' Buondelmonte, in dieci altri luoghi, imparato e insegnato a noi tutti di quanta poesia possa circondarsi e abbellirsi da un potente, come voi siete, la storica verità — *verità* dico e non *realtà* — nè avreste mai, per amore di Firenze e di noi, dovuto dimenticarlo.

E il danno di questo dualismo a che accenno, e che, invece di fortificarla, indebolisce, smembrandola, l' impressione, appare ben altramente funesto, quando — e non è raro nel libro — la parte ideata o quella in che lo scrittore dà sfogo a pensieri individuali, sorge, non analoga, ma contraria allo spirito ch' emana dalla parte storica. Parlo dell' intento politico, e per debito di franchezza verso l' autore e d' amore verso la patria comune. L' intento di Gualandi è, in ogni pagina, generoso; i mezzi usati a ottenerlo, inefficaci spesso, e talora funesti. L' unità di concetto è quasi sempre potente nel libro; l' unità *morale* non è.

All' unità morale d' un libro non basta un' intento prestabilito e predicato, di tempo in tempo, esplicitamente. L' unità morale risulta da un' armonia inalterata fra i mezzi e l' intento, tra le singole parti e l' insieme. Ogni pagina deve tendere, senza che il lettore s' avveda, a muovere, a fecondare, a perfezionare in lui quelle facoltà che più convengono al fine che lo scrittore ha voluto raggiungere; ogni pagina deve giovare al lavoro di educazione che lo scrittore ha impreso per lui, finchè, sulla fine ei si trovi immedesimato coll' *idea* predicata, e levato a una sfera di vita e d' armonia tra le facoltà, dov' ei, non solamente veda chiaro e definito l' intento, ma senta ch' egli fu creato a seguirlo e che *può* raggiungerlo. Il *desiderio* che le prime pagine suscitavano nel lettore ha da convertirsi progressivamente, e mercè il libro stesso, in convincimento, bisogno, credenza, fede. A questi passi soltanto — e se l' intento cercato è buono — lo scrittore è più che un ingegno valente, più che romanziere, più che poeta: egli è — e l' opera sua frutti quando che sia — un benefattore de' suoi fratelli, un *profeta del futuro.*

L' intento di Gualandi è santo. L' indipendenza, la libertà, la rigenerazione della patria italiana stanno in cima de' suoi pensieri. La redenzione del popolo, unico mezzo di rigenerazione, unico ele-

mento vitale della Nazione, è predicata nell' *Assedio* in ben altro e più potente modo che non ne' libri della scuola Manzoniana: dov' essi non vedono che l' *individuo* e non tendono che a redimere l' *uomo* del popolo, egli guarda al popolo collettivo, alla società, alla Nazione: dov' essi non predicano al-l' uomo del popolo se non un miglioramento interno, morale, impossibile ai molti dove tutte le vie d' educazione popolare son chiuse, egli tenta sottrarlo ai calcoli e alle paure dell' egoismo, e chiamarlo, in nome dell' *idea* e della Patria, all' azione: dov' essi trattano la causa del popolo, quasi supplichevoli a' suoi padroni, ei parla al popolo stesso, e gli dice: non conviene alla creatura di Dio prostrarsi ad altri che a Dio: sorgi dunque e sii grande! Ei sa che la rigenerazione d' un popolo non può compirsi finch' ei si rimane passivo, senza coscienza d' esser chiamato e potente a rigenerarsi, e pronto a levarsi unicamente per concessione d' altri o per forza straniera. Nè la sua parola move ad adonestarne le colpe, ad adularne le meschine superbie, o a illuderlo, coi tanti, di stolte umilianti speranze; ma suona franca, e conforme al vero, e virilmente virtuosa. Pur nondimeno — e lo scrivo con non mentito dolore — è tal vizio in lui che lo condanna a rimanersi sovente inferiore all' altezza del fine ch' ei s' è proposto.

Un' alito di scetticismo che spira attraverso molte pagine dell' *Assedio*, uno spirito d' amaro, scarno, disperato sconforto diffuso per entro a' più bei capitoli, aggelano l' anima incalorita nella lettura, e distruggono a metà l' effetto sperato. L' opera di Gualandi non è emanazione di quella Fede nella missione dell' uomo sulla terra, e nella missione della nazione Italiana fra i popoli che conforta nella loro solitudine l' anime privilegiate di religione, ed è per se solo un pegno di trionfo nell' avvenire: è conseguenza di quello spirito di riazione violenta che davanti ad ogni spettacolo d' oppressione e d' avvilimento messo a contrasto con grandi immagini di gloria e di libertà, insorge naturalmente nell' anime generose e potenti. Gualandi è nato a combattere, avvenga che può. « La quiete non è vita », egli dice: « trapassare d' una in altra vicenda, agitarsi incessante nel tripudio e nell' affanno, percuotere ed esser percosso, amare, odiare, or angiolo, or demonio, e verme e Dio.... questa si chiama vita ». Noi fummo liberi, siamo oggi schiavi: grandi, ed or siamo abbietti: potenti e temuti, ed oggi siamo fiacchi e derisi. Perchè siamo tali? perchè dovremmo esser tali sempre? E allora, guardando agli oppressori e da essi agli oppressi, e trovando i primi indegni di dominare e si deboli che un sol atto di vera e forte volontà basterebbe a rove-

sciarli di trono — trovando i secondi così fiacchi e degenerati che dopo tre secoli di patimenti sono pur tuttavia incapaci di quell' atto di volontà — egli gonfia l' anima sua nello sdegno, e trova parole di profondo disprezzo per gli uni, d' odio profondo per gli altri. Sorgiamo una volta, egli grida: morrete nel tentativo? oh! cos' è mai la vostra vita perchè dobbiate conservarla a prezzo d' onore? Sorgete a vendetta! tutte le cose alternano: avete patito tanto che non potete più oltre; dunque, vincerete. « Ma saremo allora felici? che importa? « Tornino, oh tornino desiderati quei giorni all' or- « goglio italiano! amaro è il piacere d' opprimere, « ma è pure un piacere, e la vendetta delle atroci « offese rallegra ancora lo spirito di Dio ». Il suo dunque è un grido di tremenda vendetta. Quanto tempo durerà il trionfo, ei nol sa, nè lo cura. Se dal nobile tentativo ch' egli provoca escirà perfezionamento all' Umanità — se la creatura escirà da quel tremendo conflitto ravvicinata, per sempre, d' un grado al compimento de' suoi destini, allo sviluppo della sua legge di vita, al suo Creatore — ei nol sa, nè lo cura. Vendetta e potenza: questo ei vuole: per questo ei combatterebbe contro l' universo, contro Dio medesimo, s' uomo potesse. L' anima di Gualandi è un' anima di Titano. Egli partecipa dell' Ajace e del Capaneo.

Ma quando — e questo io lo dico per lunga e tristissima prova — quando la devozione a una causa non s' appoggia che su reazione: quando move da un impulso quasi istintivo e non si convalida d' una profonda unitaria filosofia: quando è frutto più di passione che d' un radicatissimo convincimento, anzi di una credenza religiosa che quella è causa benedetta da Dio e parte del disegno della creazione e fondata su doveri immutabili dell' uomo verso la Patria, della Patria verso l' Umanità, dell' Umanità verso Dio — non dura invincibile: regge a una certa somma di pericoli e di patimenti; varcata quella, rovina: s' alimenta d' entusiasmo e di giovenili speranze; poi, quando o gli anni o le sciagure o le delusioni mandano a terra speranze, entusiasmo e il fervore dell' età giovenile, si dilegua essa pure: nell' anime forti, com' è quella di Gualandi, che ignorano la sommessione, diventa, dapprima, tormento, più dopo sterile misantropia; nell' anime fiacche, che son le più numerose, diventa il ricordo d' un sogno, un' incitamento a disprezzare la razza umana e riconcentrarsi più sempre nell' ignobile individualismo e nell' inerzia assoluta. Scrivo queste parole in faccia a una intera generazione che può commentarle pur troppo colla propria storia.

E del tormento, delle contraddizioni, dei germi

di misantropia, che la mancanza di quella Fede genera nell' anime più robuste, abbiamo frequenti prove nell' opera di Gualandi. La poesia della vita e la poesia della morte alternano continuamente nelle sue pagine. La creazione v' è guardata a frammenti, benedetti gli uni, maledetti gli altri. La natura v'è detta bella; la patria, santa; l'uomo, che la natura lega nondimeno alla patria, belva stolidamente vile o feroce. A una pagina d' adorazione al Genio — ch' è la più alta scienza affratellata colla virtù nell' anima d' un' individuo — seguono parole inconcepibili d' avversione alla scienza stessa, v. c. VII. A una pagina d' amore maestramente descritto, succedono parole anche più inconcepibili d' avversione alla donna, vedi c. XVIII. Or, perchè bestemmiare la donna, quand' egli ha saputo trovare nel proprio cuore tanto da dipingerla in Annalena angiolo di patria, d' intercessione e d' amore? perchè bestemmiare la razza umana in un libro ov' ei celebra non un' eroe, ma un popolo intero d' eroi?

Intanto, in quel perpetuo contrasto, l' anime ch' ei pur vorrebbe levare in alto, inaridiscono e giacciono. Intanto, noi ondeggiamo continuamente fra due impressioni, che tendono a distruggersi l' una coll' altra, sicchè diresti che l' autore facesse e disfacesse, come Penelope, la sua tela. Intanto, fra

tanto cumulo d' orrori, e d' infamie narrate e commentate siccome ingenite nella umana natura, fra tante sentenze sulla vanità della scienza, sulla follia de' sistemi che predicano perfettibile l' umanità, sul continuo e fatale sorgere, cadere e risorgere per ricadere delle nazioni, un senso d' amarezza invade l' animo nostro, e ci prepara a quell' abitudine di sconforto, e di fredda disperazione di tutte cose, rea sempre, e tanto più rea e funesta, quanto più il secolo le dà pur troppo in aiuto il calcolo, e l' adorna di non so che falsa scienza a mascherare l' egoismo e la codardia.

So che importava flagellare a sangue in su gli occhi della crescente generazione una turba d'ipocriti millantatori che in Italia or nascondono la paura sotto il manto della prudenza, ora magnificano alcuni insignificanti miglioramenti per sottrarsi a' doveri urgenti di sagrificio. Ma lo scrittore che intende a rigenerare il proprio paese deve smascherare gente siffatta, maledirla, e dimenticarla. Le sue parole non varranno a mutarla. Egli scrive ai vergini d' anima, ai molti che vorrebbero davvero dar salute alla loro patria, ma si stanno incerti del come, ai guasti dall'educazione, ma incorrotti nel cuore, ai giovani soprattutto, ne'quali vivono le speranze dell' avvenire. E i giovani hanno più che altrove in Italia, l' immaginazione calda e po-

tente, la mente pronta, e l'anima aperta all' entusiasmo delle grandi idee. Queste facoltà dormono in essi o si sperdono dietro a inezie indegne d'essi e dei tempi, non per paura, non per abitudine di calcoli materiali, ma per la influenza dissolvitrice d' una classe intermedia di mediocrità letterarie, politiche, filosofiche, educate nella scuola francese del secolo XVIII, e per le quali ogni letteratura si è convertita in imitazione, ogni politica in un meschino calcolo diplomatico, ogni filosofia in un'analisi che smembra, divide e non crea. Da queste mediocrità il materialismo s' è diffuso alla gioventù, e col materialismo l'assenza di forti credenze, la impossibilità di grandi speranze, la negazione dell' entusiasmo, la inintelligenza della legge storica e dei fati della Nazione, la tendenza allo scetticismo, all' indifferenza, all' inerzia. E se, dove durano tuttavia tendenze siffatte, dove importa combatterle senza tregua, voi, invece di risuscitare fede, speranza, poesia, ed entusiasmo di sagrificio con una credenza in cui armonizzino a un tempo storia, filosofia, religione, impulsi di cuore e convinzioni dell' intelletto, ponete contraddizione fra queste cose — se chiamate l' uomo ad essere grande per gridargli un momento dopo all' orecchio, ch' egli è fango e perversità — riescirete all' intento? Ponete che taluno fra' giovani a' quali parlate, vi dicesse,

chiudendo il libro: « or bene; siamo vili e caduti « dall' altezza antica, e derisi; ma le nazioni non « hanno una continua, fatale vicenda di grandezza e « rovina? non la subiranno esse pure quelle ch'oggi ci « stanno superiori di tanto? Perchè dunque irritarci? « Perchè pretendere di vincere i fati? E perchè do- « vremmo noi sorgere e porre la vita, le sostanze, gli « affetti de' nostri cari per tentare una impresa con- « dannata a rovina dopo alcuni secoli? La gloria « è povero impulso per la crestura che muore; e « più per noi, moltitudine, che non possiamo, nè « anche col martirio, aspirarvi, dacchè la fama « del sagrificio de' molti si concentra in pochi nomi « più fortunati, che gli storici celebrano e i poeti « cantano. Poi, a che prò il martirio? non sono « gli uomini razza malvagia? muteremo gl'istituti, « non le male abitudini, non le vili passioni che « corromperanno pochi anni dopo quegli istituti. Stia- « mo dunque: la generazione che abbiamo intorno « non merita le nostre fatiche; e quanto alle po- « stre vendette, il tempo le maturerà nelle altrui « sciagure » — A codesto giovine, che potreste, o Gualandi, rispondere? Potreste voi dirgli, senza timore che una pagina del vostro libro venisse a smentirvi: « tacete: non cercate pretesti o scuse « all' inerzia; perchè nasceste? perchè Dio v' ha « posto con un'anima immortale, con desiderii im-

« mortali sovr' una terra dove tutto muore? per-
« chè godiate, o perchè miglioriate? perchè obbe-
« diate alla cieca norma dell' utile personale, o
« perchè adempiate alla legge di dovere che vi
« grida in core sacrificio e virtù? La Patria è la
« casa che Dio v' ha data perchè ivi manifestiate
« continuamente coll' opere il suo disegno e la vo-
« stra virtù; dov' essa è contaminata d'oppressio-
« ne, d'ignoranza o superstizione, debito vostro è
« quello d'adoperarvi a purificarnela. Sorgete dun-
« que e operate. Operate tanto più fortemente quanto
« più avete vizi all' intorno, quanto più la via della
« Verità minaccia smarrirsi. La corruttela altrui
« non muta i vostri doveri: se voi li sentite, do-
« vete eseguirli. Non curate gli effetti immediati;
« nè se a voi venga dall' opere vostre gloria o rim-
« provero, gioia o dolore. Bensì, rimanetevi certi
« che dal bene che voi farete i buoni effetti esci-
« ranno, tardi forse e dopo voi, ma infallibili; e
« se l' esservi il bene comandato da Dio non ba-
« sta a provarvelo, io ve li mostrerò predetti dalla
« storia progressiva di tutti i popoli, e del *vostro*
« popolo? — E nondimeno, di questa calma solenne
più efficace che non le convulsioni dell'ira e della
vendetta, anche Gualandi è, quand' ei vuole, mae-
stro: vedete le pagine che descrivono Michelangiolo
nell' atto di ricevere l'incarico affidatogli dal gon-
faloniere Carducci.

La patria di Michelangiolo è caduta, e un' epoca italiana con essa. La libertà di Firenze non era la libertà dell' Italia, e nella comune servitù doveano maturarsi i destini comuni a tutta la Penisola in un' epoca che sorgerà. Oggi, nessuna città italiana può sorgere e vincere se non in nome e per conto di tutta Italia. Firenze lo insegnava cadendo, e insegnava, a chi sa capirle, anche le vie del risorgere. La caduta d'un Popolo, dice Gualandi, deve esser tale che lasci una memoria di terrore ai tiranni, un legato di vendetta ai figli degli oppressi. E tal fu. Ma quando il popolo che cade è destinato a una seconda vita, la sua caduta dev'anche racchiudere in germe fra le rovine gli auspicii e gli elementi del rinascimento. E tal fu. Il pensiero religioso ed il popolare ressero la difesa. *Dio* e *il Popolo* : — non altro — sarà il grido del risorgimento. E qualunque sia il tempo in cui questo grido concordemente innalzato tornerà vita all'Italia, Gualandi avrà da' suoi concittadini il premio ch' egli, con parole di profondo affetto, dimanda in sul finire del libro : « egli lo merita, perchè ha molto patito'. « per essi ».

GIUSEPPE MAZZINI



INDICE